I CIARLATANI PER MESTIERE

COMMEDIA

DI FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO.

f5290

PERSONAGGI.

ALFONSO.

ENRICO, suo figlio.

MARCUCCIO, servitore.

BRUNETTA, serva.

ALBINA, ONOFRIO, CARLETTO, LISPUCCIA, E ALTRI, } ciarlatani.

PANDOLFO, poeta.

RAIMONDO, vecchio.

UN GARZONE, caffettiere.

POPOLO.

La scena è in una città della Spagna.

ATTO PRIMO.

Camera in casa d'Alfonso.

SCENA I.

ALFONSO, *poi* BRUNETTA.

ALF. Io non capisco nulla. Mio figlio è un giovinotto che fu sempre allegro, sempre vivace, sempre amante dell'applicarsi a qualche studio, ed ora da pochissimi giorni lo veggo malinconico, abbattuto. Quando sta in casa, non fa che passeggiare, e guardare in su, e sospirare; e poi esce fuori; e poi torna a casa ... in somma non capisco nulla ... Mi fa dolore, e mi fa rabbia nel tempo stesso. Ehi? Chi è di là?.. Ma già da costoro io ricaverò meno ancora di nulla.

BRU. Eccomi. Che cosa comanda?

ALF. Comando e vorrei una cosa assai difficile da ottenersi.

BRU. Dica pure.

ALF. Vorrei la verità.

BRU. Oh! oh! e nient'altro? Il mio interno è l'appalto della verità ...

ALF. Benissimo. Ma la tua bocca?

BRU. La mia bocca poi è la porta dell'appalto.

ALF. A maraviglia. Speriamo dunque di farne uscir ciò che bramo. Dimmi un poco; che ha mio figlio da alcuni giorni in qua, che mangia poco, sospira, ed è divenuto il ritratto della malinconia?

BRU. [*stringendosi nelle spalle*] Uhm! che vuole mai che sappia io?

ALF. Eh! via; se parla qualche volta, egli parla quasi solamente o con te o col servitore Marcuccio.

BRU. Davvero non so niente; non mi ha detto niente; non sono informata di niente. Se parla con noi, egli è per ordinarci di tempo in tempo quello, che debbono fare un servitore, e una serva. Per altro io non bado, non veggo...

ALF. Eh! già me l'immaginava ben io che avrei trovato chiuso l'appalto. Ehi? Marcuccio, ehi? Ma tutto già sarà vano.

SCENA II.

MARCUCCIO, *e* DETTI.

MAR. Son qui, signore.

ALF. [*dopo avere un po guardato tutti due*] (Che faccia da impunità che hanno costoro!) Dov' è mio figlio?

MAR. Nella sua camera.

ALF. Che cosa fa?

MAR. Non lo so.

ALF. [*con impazienza*] E' di buon umore, sospira, legge, passeggia, in somma che cosa fa?

MAR. Non lo so davvero. Egli è dentro, ed io sto fuori. Come vuole ch' io sappia i fatti suoi?

ALF. (Che canaglie!) E non t'accorgi neppure della sua tristezza, del suo turbamento, del suo mal umore? Su via palesami il vero.

BRU. [*a Marcuccio*] (Forti in gamba.)

MAR. (Eh! non ho paura.) Sì, signore; veggo anch' io qualche poco di cangiamento nelle sue maniere, ma poi non ne capisco il perchè. Quest' è ciòche io posso dirle.

ALF. (Costui ancora ha l'appalto serrato. Tutti compagni.) Or bene? veggo che da voi altri non è possibile l'avere un atto di amorevolezza e di affetto per il padrone. Se non volete palesarmi il vero, badate almeno di non tradirmi tenendo mano a mio figlio... Egli, lo conosco abbastanza, non è capace di nessuna mala azione; e ciò mi mette sempre più in timore che la sua salute siasi alterata, e che per non affliggermi voglia tacere... Misero me! questi figli, questi figli costano molto al cuore di un tenero padre! Vado per necessità a scrivere alcune lettere. Voi altri, se vedete mio figlio in atto d'uscire di casa, ditegli che si trattenga, che ho bisogno di parlare con lui, e sul momento avvisatemi.

MAR. Sarà servita.

BRU. Non dubiti.

ALF. [*tornando a guardare tutti due*] (Che buone lane! Ma; o servirsi da sè, o trovarsi in mano di simili creature.) [*parte*]

SCENA III.

MARCUCCIO, BRUNETTA.

MAR. [*guardando dietro ad Alfonso, e poi rivolto a Brunetta*] Che te ne pare? Ci è del torbido assai, assai.

BRU. Eh! niente paura. Non siam già schiavi; siam liberi, siamo padroni di noi medesimi; e fuori di questa casa possiamo fare ciò che a noi par e piace.

MAR. E' verissimo. Ma il padroncino, lo abbandoneremo?

BRU. Oh! il povero signor Enrico poi, te lo confesso, mi fa compassione. Non so per altro se in questo caso fosse meglio il servirlo

o l'abbandonarlo. Se noi lo serviamo ben bene...

Mar. Ti capisco; lo aiutiamo ben bene a fare una solenne corbelleria.

Bru. Ma, diavolo, la cosa è chiara. Innamorarsi così perdutamente...

Mar. D'una ciarlatana!

Bru. Una ciarlatana poi è una donna come le altre. Ma che direbbe, che farebbe mai il signor Alfonso padre d'Enrico?

Mar. E i suoi parenti, e i suoi amici, e tutta la città ...

Bru. Eh! eh! tutta la città? Non sono mica qualche gran cosa questi signori padre e figlio.

Mar. E' verissimo; anzi vengono assai dal basso. Ma adesso hanno denari, e per conseguenza fumo, superbia, e pretensioni.

Bru. Non saprei. Io mi metto nei panni d'Enrico, e lo compatisco, e vorrei vederlo contento.

Mar. Cara Brunetta mia, tu ed io siamo ben in obbligo di compatirlo. Non è vero?

Bru. Sì, io sono sincera, e fra noi due si parla schiettamente. Non posso negartelo, sono innamorata morta ancor io.

Mar. E di me che cosa credi che sia?

Bru. Che tu sia cotto e stracotto.

Mar. Maledetti ciarlatani!

Bru. E perchè li vuoi maledire?

Mar. Perchè ci hanno cacciato in corpo a noi tutti un amore ...

Bru. Ebbene, l'amore, l'amore! E' forse l'amore una malattia? Quel giovinotto mi piace; e per questo?

Mar. Ed io divento matto per quella sua compagna più piccolina.

Bru. E il nostro povero Enrico ...

MAR. Spasima, delira, muore per quell' altra spiritosella...

BRU. Oh! mi burli? Quella è un boccon da padrone.

MAR. Ma noi forse ci potremo consolare; egli no.

BRU. E perchè?

MAR. Perchè noi non abbiamo nè denari, nè parenti ricchi, nè riguardi, nè etichette da osservare; e contenti noi, contenti tutti. Tu puoi sposar quel ragazzo, s'egli ti vuole; ed io quell'altra, s'ella mi gradisce.

BRU. Figurati; non vorranno già lasciar il mestiere. Come si farebbe a vivere?

MAR. E noi faremo lo stesso mestiere con loro, e così vivremo benissimo.

BRU. I ciarlatani! Noi fare i ciarlatani! Esporsi al pubblico, servirlo, star soggetti..

MAR. Eh! per carità lascia cotesti tuoi scrupoli. Il mestiere del servitore e della serva non è un esporsi al pubblico continuamente, un servirlo, un esser soggetti alle bestialità ed ai capricci or d'un padrone or d' un altro? Che differenza ci trovi fra il servire il pubblico a terra piana e il servirlo tre o quattro piedi più in su sopra un palco?

BRU. Davvero non dici male. Son persuasa. Ma io non so nè cantar nè ballare.

MAR. Che importa? Basta far qualche cosa. Non so cantar nè ballare nemmen io. Farò ballare la scimia, se vi sarà.

BRU. Ed io venderò il balsamo.

MAR. Oh! brava. Io colla scimia e tu col tuo balsamo faremo faccende.

BRU. Zitto, Marcuccio. Il padroncino che viene.

MAR. Guarda che faccia tetra!

BRU. Poveretto; era così buffoncello.

SCENA IV.

ENRICO, e DETTI.

ENR. [*alli Servitori che lo salutano*] Vi saluto.
BRU. Allegri padroncino, allegri.
MAR. Perchè vuole affliggersi così? Pensi alla sua salute.
ENR. [*con gran sospiro*] Ma! [*si butta a sedere*].
BRU. Finalmente poi ci è rimedio a tutto...
MAR. Fuori che all'osso del collo.
ENR. [*come sopra*] Eh!
BRU. Già siamo tutti tre nell'istesso caso.
MAR. Siamo innamorati morti tutti tre.
ENR. [*come sopra*] Oh!
BRU. Ma! eh! oh! finchè stiamo nei sospiri, e nel silenzio, non concluderemo mai nulla.
MAR. Bisogna risolvere. Noi certamente risolveremo.
ENR. [*con mestizia*] E che cosa risolverete!
MAR. Quello che non potete risolver voi.
ENR. [*balzando in piedi*] E che vorreste dire?
BRU. Non vi alterate per carità.
ENR. [*con risolutezza*] Spiegatevi.
MAR. Io sposerò, se mi vuole, quella ragazza.
BRU. Ed io, se gli piaccio, sposerò quel ragazzotto.
ENR. [*con tristezza*] Ed io?
BRU. E voi...
MAR. Resterete...
ENR. A mani vuote e a bocca asciutta.
BRU. Siete un signore...
MAR. Siete un uomo ricco ...
ENR. Sono uno sventurato, un infelice, un meschino, se i beni di fortuna mi debbono togliere il bene maggiore che possa nella vita godersi una bella, un' amabile, una leggiadra compagna...

MAR. Scusatemi; non sono che tre giorni ch' ella trovasi in questa città. Voi non avete potuto giudicare che dell' esterno.

BRU. Nè punto sapete che anima vi sia dentro quel corpo.

ENR. Lo stesso può dirsi ancor di voi altri. Eppure siete risoluti di effettuare le vostre intenzioni.

MAR. Noi siamo un' altra cosa. Quando l' occhio è appagato, e che vediamo sicuri il guadagnarci un pane insieme con la moglie; non abbiamo bisogno di pensare più in là; e le nostre convenienze non fanno nè caldo nè freddo a nessuno.

BRU. Così è. Noi andiamo sul palco, e buona notte.

MAR. Mentre bisogna che voi facciate venir giù dal palco la vostra bella.

BRU. Lo che è assai più difficile.

ENR. Quando io la sposi, ella certo vien giù dal palco, e tutto è accomodato.

MAR. Ma, e vostro padre?

ENR. Ah! taci; quest' è il solo riflesso che mi trafigge il cuore.

BRU. Gli dareste una gran passione.

ENR. Ma come poss' io resistere alla mia passione amorosa?

MAR. Collo svagarvi, coll' uscire di casa, col non capitar per adesso in sulla piazza...

BRU. Ed anche se occorre, coll' andare un poco in campagna...

ENR. [*risoluto*] Sì; così appunto farò. Forse se mi riesce di stare qualche giorno senza vedere quella donna...

MAR. Ve la scordate per sempre... e noi altri...

BRU. E noi altri dobbiamo fare lo stesso.

MAR. Ma come?

BRU. Dobbiamo procurare di non andare più in piazza ...

MAR. Dici bene; o almeno di non guardare mai più a quella parte ov'è il palco ...

BRU. E così sarà bella e finita ...

ENR. Anch'io pur troppo non vedo altro rimedio che questo.

BRU. E vadano al diavolo i ciarlatani.

MAR. E tutte le ciarlatane.

ENR. Bisogna fare uno sforzo, e vincersi, e sacrificar tutto alla convenienza e alla quiete.

MAR. E ancor noi faremo lo stesso; non penseremo più a maritarci; e così faremo una grossa corbelleria di meno.

BRU. Già forse i nostri conti erano senza l'oste.

MAR. Come sarebbe a dire?

BRU. Oh! bella. Quella ragazza piaceva a te. Ora sai di certo che tu piacessi a lei?

MAR. A dir vero, non lo so. Non le ho parlato mai.

BRU. Neppur io ho mai parlato a quel ragazzo.

ENR. Neimmen io ho potuto trovar il modo di spiegarmi con quella giovine.

BRU. E' ben grazioso il casetto. Siamo in tre innamorati ...

MAR. Innamorati a solo ...

ENR. Ciò vuol dire senza speranza; ma vuol anche dire senza motivo di disperazione. Il punto sta nel gran colpo ch' hanno in me fatto il volto e gli occhi e il brio di quella donna ...

BRU. In me è accaduto lo stesso.

MAR. E in me ancora. Ma su via, coraggio, risoluzione. Il colpo, il colpo! Si suol dire che per un colpo non casca un albero, e noi miseramente cascherem tutti tre ...

ENR. No, no, coraggio, risoluzione. Non più si metta piede in sulla piazza. Io anderò solle-

citamente in campagna. Andrò intanto ad avvisare un mio amico...

Mar. Abbiate la bontà di fermarvi in casa anche un poco. Il vostro signor padre ha detto che vuol parlare con voi prima che usciate. Dobbiamo avvisarlo.

Enr. Ebbene. Avvisalo pure, e starò qui ad ubbidirlo...

Mar. [*ride*]

Enr. E di che ridi?

Mar. Rido perchè nessuno di noi ha avuta tanta franchezza di parlare all' idolo amato. Sono poi finalmente ciarlatani.

Bru. Io sono una ragazza; vedi bene, non m' è lecito sì facilmente...

Mar. Questo lo capisco ancor io. Ma il padroncino, ed io stesso...

Enr. Oh! ti dirò: mi ha data e mi darebbe una soggezione maledetta colui che veggo essere il capo della compagnia. Ha un viso così duro, così serio...

Mar. Lo stesso effetto egli ha prodotto in me ancora... quel ceffo... quell' aria grave...

Bru. Zitto. Viene il padrone.

Enr. Ritiratevi. Ci siamo intesi. Silenzio. Giudizio. Quello che è stato, è stato.

Mar. Consolatelo il vostro ottimo padre...

Enr. Sì, sì. Mi vedrà ora almeno in apparenza di umore allegro e contento.

Mar. Mai più in piazza, se posso. [*parte*]

Bru. Io non vi vado più certamente. [*parte*]

Enr. Rientra, Enrico, in te stesso. Alla campagna, alla campagna; e tutto sarà finito.

SCENA V.

ENRICO, ALFONSO.

ALF. Buon giorno, caro figlio.

ENR. M' inchino a lei signor padre. [*le bacia la mano*].

ALF. Come si sta?

ENR. [*facendosi forza*] Bene, bene, benissimo.

ALF. Ed io moltissimo ne godrei, se ciò fosse vero; ma temo che tu finga e mi nasconda la verità per non affliggermi maggiormente. Vieni qua, figlio mio; mettiamoci a sedere, e discorriamo. [*siedono*]

ENR. Comandate pure, ed io prontamente v' obbedirò.

ALF. Da che nasce il tuo malinconico umore, sì contrario al tuo temperamento ed alla tua consueta allegria?

ENR. Per pietà, caro padre, non parliamo più del passato. Non so neppur io... uno sconcerto... di stomaco...

ALF. Eh! no no, tu ti confondi. Dovevi dire uno sconcerto dell' animo ... ma tu abbassi gli occhi. Non hai coraggio, e non hai il costume di negare la verità. E perchè non t' apri a tuo padre? Dove trovar potrai un miglior amico, che ti consigli e ti aiuti?

ENR. [*se gli butta in ginocchio*] Ah! padre amatissimo, perdonatemi se ho taciuto finora, e permettetemi ch' io taccia ancora per sempre. Già quel qualunque tumulto ch' erasi nel mio cuore suscitato, è interamente dissipato e svanito. Sono quieto, sono libero da ogni affanno; sono contento ...

ALF. Alzati, alzati, figlio mio, e prosegui a dirmi la verità. Che tumulto, che affanno era

il tuo? Non vergognarti, non arrossire dinanzi al padre e all'amico. Se una passione amorosa ti avesse molestato e ti molestasse ancor tuttavia, io saprò compatirti; saprò consigliarti; ho pratica di tali vicende; conosco qual sia la forza di un bel volto, di due begli occhi sull'animo di un giovane, ed anche su quello d'un vecchio. Le donne non sono già fatte per essere abborrite; ma per piacere, per rallegrare, per addolcire le amarezze dell'uman genere. Non mi hanno mai dispiacciuto, non mi dispiacciono...

ENR. Eh! lo so, signor padre, questo lo so.

ALF. Benissimo; se tu lo sai, parlami dunque con ogni franchezza, e qualora si tratti di donna savia, onesta, civile...

ENR. Basta così. Non se ne parli mai più. Ho saputo vincermi, ho saputo superare una passione..

ALF. Che tu credevi indegna di te. Oh! quest'è poi un altro conto. Allora eri sicuro della mia disapprovazione. Ma, e non si può sapere chi sia colei ...

ENR. Dispensatemi dal dirvelo. E' inutilissima cosa. Piuttosto se mel permettete, andrò per alcuni giorni in villa, e meco condurrò un qualche amico. Ciò finirà di guarirmi...

ALF. Ho capito; finirà di guarirti da una passione che non ti conviene. Io ti lodo, e ti lascierò partir quando vuoi.

ENR. [*con trasporto abbraccia Alfonso che gli corrisponde*] Quanto vi debbo! Quant'è mai grande la mia riconoscenza?

ALF. Ma avverti di ritornare più presto che tu potrai. La femmina, ch'io non t'obbligo di nominare, poichè ciò ti dispiace, è di questo paese, oppure...

ENR. E' forestiera, signore, è forestiera, e fra pochi giorni credo che partirà.

ALF. Ottimamente; e tosto ch' essa partita sia, tu tornerai.

ENR. Sì, signore; così appunto farò. Vado intanto ad apparecchiare alcune mie picciole cose...

ALF. Sì, vanne, vanne pure, caro figlio. Tieni ora un bacio. Altri ancora te ne darò prima che tu parta.

ENR. Ed io sarò sempre gratissimo a tanto amor vostro... [*s' incammina alle sue stanze*]

SCENA VI.

MARCUCCIO *in fretta*, *e* DETTI.

MAR. [*ad Enrico*] (Oh quest'è un bel caso!

ENR. Che cosa ci è?

MAR. Sentirete.) [*ad Alfonso*] Signore.

ALF. Che vuoi?

MAR. Una lettera; ed è qui fuori quegli che l' ha portata.

ALF. [*aprendo la lettera*] Aspetta forse risposta?

MAR. [*mezzo confuso*] Sì ... anzi sì ... sì, signor sì...

ALF. Adesso subito. [*apre la lettera e si mette a leggere piano*]

ENR. [*a Marcuccio*] (Oh! diavolo! che colui si fosse accorto di qualche cosa, e che venisse ad accusarmi a mio padre?

MAR. Questo no, questo no, ma è una lettera di raccomandazione.)

ALF. [*ridente volgendosi ad Enrico*] Ah! sei ancor qui?

ENR. [*confuso*] Mi sono trattenuto per vedere se avevate bisogno di nulla ... Se mai quella lettera ...

ALF. Oh! questa lettera, questa lettera non è che di argomento allegrissimo. Senti; un mio

amico mi raccomanda una compagnia di cantanti buffi. [*legge*] *Amatissimo amico. Sapendo che voi non isdegnate mai le occasioni di farmi piacere, vi raccomando il signor Onofrio Fuga virtuoso di musica, e capo di una picciola, ma graziosa compagnia di virtuosi e virtuose. Sono, credetelo, benchè stranissima cosa, persone onorate e discrete. Le potete accogliere colla solita vostra cortesia, mentre esse ne sono ben degne. Amatemi. Addio. Vostro amico vero Marc' Aurelio Rodi.*

MAR. [*ad Enrico*] (Onofrio è il nome di quel muso duro ...

ENR. Che ci dà soggezione a tutti.)

ALF. Ma non capisco. Il carnevale è inoltrato, tutti li teatri sono occupati; nè so dove vogliano adesso impiegarsi questi cantanti. Venga, digli, venga pure.

MAR. [*va ad introdurre*]

ENR. (Ah! è meglio che me ne vada.) Se altro non mi comanda ...

ALF. No, fermati; aspetta. Se mai ci fosse bisogno di far qualche passo ... mi preme assai di servire l'amico.

SCENA VII.

ONOFRIO *vestito meschinamente, ma con decenza e polizia, introdotto da* MARCUCCIO, *e* DETTI.

ONO. Le fo umilissima riverenza.

ALF. La riverisco, signor Onofrio. (E' un virtuoso molto succinto. Non sarebbe così, se avesse la voce sottile.) In che cosa la posso servire?

ONO. [*prendendo subito una sedia e mettendosi a sedere pacatamente*] Ella può proteggermi, e proteggerci.

ALF. [*ad Enrico*] (Mi piace la franchezza. Bisognerà che sediamo ancor noi.) [*fa cenno a Marcuccio che dà a sedere ad Alfonso, e ad Enrico*]
ENR. Sediamo pure. [*a Marcuccio*] (Ma tremo.
MAR. Eh nulla nulla. Di che volete temere?)
ALF. Ella colla sua compagnia, mi figuro, che sarà qui di passaggio.
ONO. No, signore. Per questi pochi giorni che restano del carnevale, siamo qui di permanenza.
ALF. Dunque quest'anno si troverà senza teatro? Spiacemi che troppo tardi sieno venuti....
ONO. Non siamo senza teatro, no, signore.
ALF. Ma non lo avrà in questa città.
ONO. Anzi in questa appunto. Abbiamo cominciato che è poco; e qui termineremo i pochi giorni che restano del carnevale, se possiamo ottenere una nuova licenza...
ALF. Ma non capisco ...
MAR. [*ad Enrico*] (Mi vien da ridere.
ENR. Ed io tremo.)
ALF. Ma dove l'hanno il teatro?
ONO. [*sempre con grave serietà*] In piazza.
ALF. In piazza!
ONO. Sì, signore, in piazza, sulla pubblica piazza: nel luogo più distinto, e rispettabile della città; nel luogo che è più immediatamente sotto l'occhio e sotto la protezione del governo, nel luogo più nobile e più frequentato.
ALF. [*ridendo*] (Adesso ho capito.) Ma voi scherzate, e meco scherza ancora l'amico che vi raccomanda.
ONO. Che scherzo, signore? Io non ischerzo.
MAR. [*ad Enrico*] (Che faccia tosta ha colui!
ENR. Ha un muso che par di marmo.)
ALF. Ma se voi operate sulla pubblica piazza, ove non

non havvi certamente alcun teatro chiuso, salirete sopra di un palco allo scoperto, e non sarete virtuosi, ma ...

ONO. [*alzandosi*] Ma che cosa?

ALF. [*alzandosi anch'egli*] Ma ciarlatani.

ONO. Che virtuosi? che ciarlatani? Noi recitiamo, noi cantiamo sul nostro palco non chiuso, come recitano e cantano gli altri su i palchi serrati. L'apertura o la chiusura nulla fanno di differenza. O virtuosi tutti, o tutti ciarlatani.

ALF. [*ad Enrico*] (E' curioso costui.

ENR. Non mi par che abbia torto.) [*a Marcuccio*] (Potessero pure i ciarlatani chiamarsi almen virtuosi!

MAR. Eh non credo che le parole facciano cangiar natura alle cose.)

ALF. Non so che dire. Lodo il vostro spirito...

ONO. Perdonatemi, signore; non parla in questo lo spirito, ma la verità semplice, schietta; e nella nostra compagnia pensiamo tutti così. [*si ferma osservando Enrico*] Ma quel signore sarebbe egli mai vostro figlio?

ALF. Appunto, è mio figlio.

ONO. Lo saluto umilmente. Egli, egli potrà ben dirvi con quale grazia e decenza si eseguiscano da noi le nostre operazioni. L'ho veduto ogni giorno, ora lo riconosco, attentissimo ad udire e ad osservare vicino vicino al palco nostro.

ENR. (O me infelice!) Sì... è vero ... tutto bene... tutto assai bene eseguito.

ALF. [*guardando Enrico*] Ogni giorno! sei andato ogni giorno!

MAR. (Il diavolo ha condotto colui.)

ENR. Sì, signore. Ho passato qualche momento

ozioso con molto piacere. (Non so quello ch'io mi dica.)

Alf. (Non vorrei, non vorrei ... ah! mi pare impossibile.) In somma, se posso valere a giovarvi in qualche cosa, non avrete che a dirmelo. Troppo mi preme di servire l'amico mio Marc'Aurelio. [*in atto di accompagnarlo perchè se ne vada*]

Mar. (Lode al cielo che se ne va.)

Enr. (Non fosse mai egli venuto!)

Ono. I miei compagni verranno essi pure a fare il loro dovere ...

Alf. Eh! non serve, non serve.

Mar. (Allora staremmo freschi.)

Enr. (Il cielo ce ne liberi.)

Ono. Dovevano essere già venuti. Mi maraviglio che tardino tanto ...

Alf. Non serve, vi dico, non serve. Un'altra volta poi ...

SCENA VIII.

Brunetta, e detti.

Bru. [*frettolosa e tremante*] Signore, sono qui fuori ... vi sono ... dicono che bramano baciarvi la mano ... se il permettete. [*fa alcuni cenni ad Enrico, e a Marcuccio*]

Alf. Che maniera di far le ambasciate? Vi sono ... sono qui fuori ... bramano di baciarvi la mano ... Ma chi, in tua malora, chi?

Bru. Non ve l'ho detto? (Mi si scavezzano le gambe.) Due donne con un giovinotto.

Ono. Ah! ah! saranno i miei compagni. Non negate ad essi l'onore ...

Alf. Ebbene, vengano pure. (Son nell'intrico, e vorrei uscirne. Questa razza di gente per ca-

sa mia non mi piace.) [*subito a Brunetta la quale parlava piano ad Enrico sulla venuta ec.*] E così, perchè non vai a dire che vengano? [*con qualche dispetto*]

BRU. Vado vado. (Al solo veder quel ragazzo mi vengono i sudori freddi.) [*parte*]

ONO. Vi prego bene, signore, a deporre l'idea di chiamarci col basso titolo di ciarlatani.

ALE. Eh sì, sì, tutto ciò che volete. [*con impazienza*] (Vorrei sbrigarmi da costoro. Ho dei sospetti che m'inquietano.) [*ad Enrico*] Non vai più a prepararti per la campagna?

ENR. [*con timidezza*] Andrò subito, sì signore. Ma mi avevate detto che restassi qui.

ALE. Ed ora ti dico che puoi andartene.

ENR. Obbedisco.

ALE. [*a Marcuccio*] Vallo a servire.

MAR. Sì, signore. [*ad Enrico*] (Caschi il mondo, voglio vedere la mia ragazza.

ENR. Le osserveremo insieme tutti due.) [*partono, ma si mettono sulla porta in osservazione*]

SCENA IX.

BRUNETTA *che introduce* ALBINA, CARLETTO, LISPUCCIA, *e* DETTI.

BRU. S'accomodino, signori. Ecco il mio padrone. [*piano e fralli denti in fretta a Carletto*] (Addio, bel ragazzotto.)

CAR. Che cosa dite?

BRU. Dico che si accomodino. [*porta da sedere*]

ALB. Il mio ossequio.

CAR. Servo di lei.

LIS. M'inchino moltissimo.

ALE. Li riverisco tutti. [*fa cenno che sedano le che*

fanno tutti; le donne avranno fatto molti inchini affettati e ridicoli]

ENR. [*sulla porta senza esser veduto da Alfonso, va facendo baciamani ad Albina, che non gli bada*]

MAR. [*fa lo stesso a Lispuccia, che neppure l' osserva*]

ALF. Ho già inteso qui dal signor Onofrio ciò che si desidera. Farò quanto posso per servire l' amico che mi scrive, e non sarà niente difficile che sia confermata la necessaria licenza. Ma il carnevale è tanto avanzato...

ONO. Appunto perchè avanzato, sta bene che i divertimenti si accrescano, o almeno non si diminuiscano. La nostra licenza è limitata a pochi giorni, e si vorrebbe sotto la protezione vostra ottenere, che ci venisse prolungata sino al fine del carnevale.

CAR. E divertimento più nobile...

ALB. E teatro più bello...

LIS. D' una pubblica piazza?..

ONO. Teatro certamente non solo nobile e bello, ma comodo e salubre; senza che mai temere si possa aria mefitica pel cattivo fiato degli spettatori troppo affollati, o il pericolo orribile di qualche incendio. Si aggiunga che la struttura dei nostri teatri esclude affatto ogni sorta di galanti e di cicisbei, mentre noi non abbiamo nè tele, nè quinte, nè camerini, nè alcun'altra maniera di nascondigli.

ALF. (Sono curiosi costoro; mi fanno ridere.) Mi spiacerebbe quell' essere continuamente esposti...

ALB. Esposti a che?

ALF. Al rumore, allo strepito, ai fischj...

ONO. Oh! questa è bella davvero. Coloro che escono sulla scena nelli teatri chiusi, sono in assai peggior condizione di noi. Favorite, si-

gnore. Mi accorderete che un male, qualora avvenga non dovendo avvenire, è più sensibile assai. Che in una piazza ci sia rumore; ci sia strepito, è naturalissima cosa, non ci si bada, e noi tiriamo innanzi. Che insorga di tempo in tempo qualche fischiata, poco sorprende, e non importa. Possono le fischiate non essere dirette a noi; e siam sicuri che la sola feccia del popolaccio è quella che fischia, lo che non mortifica e non avvilisce. Ma che in un chiuso teatro, a cui si vuol dar nome di nobile e di nobilissimo, si oda un mormorio, un bisbigliare perpetuo, un ridere sfacciato e stolido che disturba gli ascoltatori, ciò fa venire la rabbia e agli ascoltatori e agli attori, ai quali accade ciò che in tali luoghi non dovrebbe accadere. Aggiungete ancora la vigliaccheria delle fischiate le quali tante volte nascono e crescono dalle bocche, non già plebee, ma civili e nobili ancora, che col favore dell'oscurità ...

ALF. Oh! qui per bacco avete ragione. In una pubblica piazza nessuna persona civile s'arrischierebbe a fischiare, perchè troppo in vista: locchè dimostra che l'azione del fischiare è un'azione canagliesca e villana.

ONO. Permettete, signore, che ancora vi dica, che giacchè si pretende essere in molte professioni la venalità quella che le abbassa e deturpa, sarà la nostra, se non nobile, almeno molto civile. Noi andiamo alle varie piazze del mondo, senz'obbligo alcuno d'andarvi; non abbiamo scrittura alcuna che ci tenga schiavi, legati; non abbiamo il rimorso di estorcere zecchini e zecchini a migliaia per la frivolezza di un canto o d'una buffoneria; noi non siamo nel caso di tradire un impre-

sario, poichè impresario vero non l'abbiamo, nè d'ingannare il pubblico, poichè non gli promettiamo nulla. Cominciamo, e finiamo la recita e le operazioni nostre quando a noi pare e piace; e ce ne andiamo cheti cheti alle nostre abitazioni, talvolta con pochi denari in saccoccia, non mai con molti, e spesso ancor con nessuno. Il pubblico non è punto obbligato a pagare, e chi non vuol pagare, non paga. Ah! che ve ne pare? Gli avvocati, i medici ...

ALF. Ho capito; non possono dire altrettanto. Io v'ammiro, e vi lodo che così bene sostenghiate l'onore della vostra professione ...

ONO. Oh! mi perdoni, essa si sostenta da sè, nè v'è bisogno di troppo ingegno per farne difesa, anzi elogio.

ALF. Sì, sì, ma voi pure scusatemi, sarà sempre vero che quel farsi spettacolo avvilisce un po l'uomo, e lo espone ...

ONO. Che avvilire? che esporsi? Che mi dite voi, signore, di spettacolo? Oltrecchè questa cosa, se mai fosse biasimevole, è già comune ad ognuno che agisce sopra le scene, aggiungerò che il farsi alternativamente spettacolo e spettatore è ciò appunto che di continuo accade nel mondo socievole, e più assai in quello che viene denominato bel mondo. Le azioni mie sono quasi tutte alla vista di quasi tutti, e così dir potrete delle vostre agli occhi miei. Voi, per esempio, oggi riscuotete lodi, domani ne date, posdomani incontrate censura e biasimo asprissimo; e il giorno dopo siete voi quegli che lo pronunzia sopra altri. In somma ...

ALF. In somma veggo che avete talento e spirito e merito, ond'essere servito e giovato ove si possa, ed io m'offro ...

ONO. Ed io e noi [*alzandosi*] null'altro desideriamo che la grazia di vederci prolungata la licenza di agire sino al termine del carnevale ...

ALF. [*alzandosi anch'egli*] E questa sono io quasi sicuro di farvela ottenere ... [*durante questo dialogo Enrico non veduto da Alfonso fa cenni ad Albina che imbarazzata corrisponde. Marcuccio ne fa a Lispuccia che o non capisce o non bada. Brunetta ne fa a Carletto che corrisponde freddamente*] Ma queste signorine non parlano? Che vuol dire? Non mancheranno certamente di spirito e di brio? [*si sono alzati tutti in piedi*]

LIS. [*con grazia affettata*] Oh! anzi ne abbiamo moltissimo, e non abbiamo soggezion di nessuno; ma quando parla il nostro capo, stiamo ad ascoltarlo a bocca aperta.

ALF. (Che sguaiata!)

MAR. [*a Brunetta*] (Che vivezza!

BRU. Mi pare una caricatura.)

CAR. Nella nostra compagnia si sta soggetti al capo, e lo riverenziamo con tutte le esequie.

BRU. [*a Marcuccio*] (Senti? quest' è parlare.

MAR. A me pare un bell'asino.)

ALB. [*con maniera pulita*] Io non vanto nè spirito nè brio; quel po di franchezza che posseggo, e di cui debbo per necessità far qualche uso, la tengo pel palco, giacchè sovr' esso sono costretta a salire . [*si volge ad altra parte, asciugandosi gli occhi*]

ENR. (Mi passano il cuore quella voce e quel pianto.)

ALF. Dunque non esercitate con genio la professione di...

ONO. Eh! che non sa quello che si dica . Ha in testa de' pensieri romanzeschi ; è una povera ragazza, abbandonata sopra una strada di cam-

pagna, che non sa la sua origine, e che vuol sognarsi d' esser nata qualche cosa di grande ...

ALB. No, non mi sogno grandezze, ma sento d'essere nata onesta, e questo sentimento sarà in me sempre vivo e costante.

LIS. Siamo oneste ancor noi sul palco, sotto il palco, e in qualunque altro luogo, ma non vogliamo morire di malinconia.

MAR. (Brava; m'innamora sempre più.)

ENR. (Oh! quanto m' interessano que'patetici e savj detti.)

ALF. Ballano o cantano queste signorine? (Vorrei che andassero, e mai non vanno.) [*le va accompagnando verso la porta*]

ONO. No, signore, esse non ballano.

ALF. Avrete per altro i vostri balli.

ONO. [*sempre con gran serietà*] Li abbiamo, e sono eseguiti da una truppa di scimie.

ALF. Di scimie!

ONO. Certamente. Che meraviglia ne fate? Forse il ballo non è quasi del tutto appoggiato sulla forza ed espressione della pantomina? E qual animale ha meglio l'arte dell'imitazione d'una scimia un po bene istrutta?

ALF. Non dite male.

ONO. Dico anzi benissimo. E poi coll' avere scimie per danzatori si salvano molti disordini; si risparmia il vestiario; ed è molto meglio una bestia spogliata che una donna indecentemente vestita.

ALF. Basta così; già v'ho inteso. (Finiamola una volta.) Ehi, accompagnate questi signori. Avrò tutto l'impegno per servirvi, e per servire l'amico mio.

MAR. [*con gran premura*] Eccoci pronti.

BRU. [*nello stesso modo*] Siamo a' suoi comandi.

ALF. (Come son lesti costoro! Crescono i miei sospetti.)
MAR. [*fa saluti a Lispuccia che corrisponde con qualche inchino ridicolo*]
BRU. [*ne fa a Carletto che corrisponde con aria balorda; e intanto s'incamminano*]
ALF. Li riverisco.
ONO. Con tutto il rispetto.
ALB. M' inchino a lei.
LIS. Padrona sua.
CAR. Sempre disposto a favorirla. [*partono accompagnati*]
ENR. [*nel ritirarsi è veduto da Alfonso*]

SCENA X.

ALFONSO.

Sono agitato da un timor non ingiusto. I servitori confusi, e che non hanno mai abbandonata la camera, tenendosi in disparte; mio figlio anch'egli credendo ch'io non lo veda... Eh! qui ci è sotto qualche mistero, fatale pur troppo alla mia quiete. Terrò ben bene gli occhi aperti. Voglia il Cielo ch' essi sieno aperti abbastanza. I servitori non tornano. Non mi curo di loro. Pensiamo al figlio. Parmi di vedere ch'egli non pensi più tanto alla sua andata in campagna. Che siasi incapricciato d'una di quelle due femmine? Già mi figuro di quale, e mi figuro ancora che gli daranno aiuto Brunetta e Marcuccio. Eccoli qui costoro. Oh! figlio, figlio... ma andiam da lui. [*parte*]

SCENA XI.

MARCUCCIO, BRUNETTA, *ch' entrano ed osservano se sono soli.*

MAR. Non ci è nessuno.
BRU. [*con ansietà*] E che cosa hai potuto ricavare?
MAR. [*anch' egli in fretta*] In mezzo alle cerimonie di accompagnamento ho potuto sapere, che quella che piace al padroncino si chiama Albina, e l'altra che piace a me, Lispuccia.
BRU. E il giovinotto?
MAR. Non l' ho domandato.
BRU. Che tu sia ben maledetto; e perchè?...
MAR. Il nome, il nome; che serve a te il nome?
BRU. Oh! bella! quello che serve agli altri ...
MAR. Eh! via, quietati; ho fatto di più. Ho saputo dove sono alloggiati. Mi è stato confermato che il capo loro è rigorosissimo; e m' ha detto la Lispuccia che se voglio farle avere un viglietto, io in ora oscura lo metta dentro il balcone aperto d'una cameretta terrena che sta vicina alla porta. Ivi stanno le scimie, e non vi capita alcuno che ella sola a governarle.
BRU. Questa intanto è cosa buona. Io ti so dire che ora poi ardo ed avvampo.
MAR. Ed io ti dirò che se prima era cotto, ora sono abbrustolito. Che vivacità si vede in quella ragazza!
BRU. A me sembra una sguaiata. Ma quel giovinotto ...
MAR. Ah! sì, sì, è un capo d' opera [*ride*].
BRU. Dice poche parole, ma...
MAR. Sì, ma molti spropositi.

BRU. Tu già sei un asino ... Taci sento gente. Hai lasciata aperta la porta di casa?
MAR. Sì, me la sono scordata. Vediamo. [*s' incammina*]

SCENA XII.

PANDOLFO, *e* DETTI.

PAN. [*di dentro*] E' permesso? si può entrare?
MAR. Avanti pure.
PAN. [*esce in abito succinto meschino, ma non indecente, e un fardelletto sotto il braccio*] Scusino, signori; ho trovata la porta aperta, e mi sono innoltrato ...
BRU. Venite, venite. Chi domandate, e che cosa volete?
PAN. Ho qui una lettera ...
MAR. Pel padrone di casa?
PAN. No, signore; pel suo cuoco. Guardate. [*gli mostra una lettera chiusa*]
MAR. [*legge*] *Monsù, monsù Salsetta, uffizial di cucina in casa del signor Alfonso* ... Ho veduto; io credeva che voleste il padrone.
PAN. Mi sarà un onore e un piacere il vederlo; ma la lettera precisamente è pel cuoco.
MAR. E' lettera di qualche affare?
PAN. No, signore; è di raccomandazione per me.
BRU. Oh bella! Al cuoco?
PAN. Sì, signora, al cuoco. Questo, girando il mondo, è sempre stato l' uso mio. Direzione, e raccomandazione caldissima alle cucine ed ai cuochi.
MAR. Ma chi siete?
PAN. Sono un poeta.
BRU. Un poeta!
PAN. Sì, cara, un poeta, e son sincero, e non

mi do vanto alcuno; un poeta che ha più fame che fama.

MAR. Mi fate ridere, e mi piace la vostra sincerità. Vi condurrò io stesso in cucina, e poi vedrete ancor i padroni. Dove siete alloggiato?

PAN. In nessun luogo.

BRU. In nessun luogo! Ma dove dormite? In mezzo alla strada, no certo.

PAN. No, dormo dove mi danno il mangiare.

MAR. Vale a dire in cucina.

PAN. Appunto.

BRU. Ma come e perchè veniste in questa città?

PAN. Venni con una compagnia di cantanti che sono stati qui poco fa.

MAR. [*con premura*] Ah! di que' ciarlatani?..

BRU. Sì, sì; di que' ciarlatani ...

PAN. No, no; di que' virtuosi. Eglino mi chiamano poeta, ed io per gratitudine li chiamerò sempre virtuosi sinchè li servo.

MAR. Voi li servite, ma al vedere, eglino poi non vi pagano.

PAN. Scusatemi, mi dan qualche soldo; ma non vogliono pensare al mio vitto.

BRU. E voi ...

PAN. Ed io penso a procacciarmelo colla mia industria. Sono alcuni anni che feci amicizia con un bravo famoso cuoco. Questi mi raccomandò ad altro cuoco d' altro paese; e così con raccomandazioni di cuoco a cuoco sono andato passando ...

MAR. Di cucina in cucina.

PAN. Appunto così.

MAR. [*a Brunetta*] (Costui potrebbe essere buono per noi.

BRU. Dici bene, è facile il guadagnare un affamato.) Venite pure ... come vi chiamate?

Pan. Pandolfo ai vostri comandi.
Bru. Venite, venite, signor Pandolfo. Eccovi la scala della cucina. [*accennando*] Scendete liberamente. [*poi osservandone bene il vestiario*] Ma perchè mai così miseramente vestito? Scusatemi.
Pan. Perchè sono un poeta.
Bru. Ma ce ne sono dei ben vestiti e pasciuti.
Pan. Eh, signorina bella, basta voler prostituir la sua penna, e allora si fa fortuna.
Bru. Come, prostituire! Non intendo.
Mar. Intendo ben io. Lodare, e maledire le persone secondo le circostanze, i tempi, e la pecunia che si ricava.
Pan. Bravo, dice bene. Oh! vado. Bella signorina, vi bacio la mano. [*gliela bacia*]
Bru. [*con modestia naturale*] Non son signorina; sono una povera cameriera.
Pan. Se siete onesta e fedele, io vi giudico eguale all'imperatore della Cina. [*a Marcuccio*] Vi riverisco, signore.
Mar. Sì, sì, signore! Io vivo di mie fatiche, e mangio il pane de' miei sudori.
Pan. Se siete savio e onorato, vi stimo assai più d'un ricco avaro, infingardo, ed ozioso. Oh! vado; ci rivedremo. [*parte*]

SCENA XIII.

Brunetta, Marcuccio.

Mar. Costui potrebbe giovarci.
Bru. Sì, è vero; ma ho un timore.
Mar. E che timore?
Bru. Ch'egli sia un galantuomo.
Mar. Ebbene?
Bru. Allora ricuserebbe di fare il mezzano.
Mar. Eh! che la fame...

BRU. La fame, la fame! Col commercio delle cucine la fame si sazia.

MAR. Ma il vestirsi, e cert'altre piccole cose...

BRU. Ma non vedi ch'egli ha tutto il suo equipaggio sotto d'un braccio?

MAR. Ciò vuol dire che poco gli basta. [*si sente suonare la campanella della tavola*]

BRU. Oh! andiamo, andiamo a servire i padroni.

MAR. Sì, lo meritano, e noi, cara Brunetta, siamo due pazzi.

BRU. Pur troppo. Ma già gl' innamorati non sono mai savj.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BRUNETTA *ch' esce pian piano, e guarda intorno.*

E' un gran pezzo che è finita la tavola; e vorrei pur vedere Marcuccio. Si fa notte: Non m'arrischio a scostarmi troppo dall'abitazione delle donne... Ah! perchè mai morì la mia buona padrona? La sua morte oh! quanto afflisse questi ottimi signori marito e figlio. Eglino per atto di beneficenza mi ritennero in casa; ma io perdei nella padrona una maestra, una madre... [*si asciuga gli occhi*] Sono due anni, che è morta, e non posso dimenticarmene. Allora io aveva giudizio; non aveva nè tempo nè voglia di frascherie; e adesso sono divenuta la più bella matta del mondo; e son caduta in una debolezza... Oh! ecco Marcuccio. Sentiamo che ci è di nuovo. Già la corbelleria è cominciata; bisogna vederne il fine. E così?

SCENA II.

MARCUCCIO *che porta i lumi, e* DETTA.

MAR. [*frettoloso*] Lasciami andare. [*posando i lumi sopra un tavolino*]

BRU. Ma dimmi, che ci è di nuovo?

MAR. Sei la bella seccatura! [*sempre in fretta e in atto d' andare*]

BRU. Come sono stati a tavola padre e figlio?

MAR. Tutti due a sedere uno in faccia all'altro.
BRU. Eh! lo so ancor io; non domando questo.
MAR. Orsù, ti dirò; e poi lasciami andare. Porto un biglietto di Enrico al camerino delle scimie, ove forse capiterà la Lispuccia, e vedrò se pel finestrino glielo possa io consegnare; già adesso ho qualche momento di libertà. Li padroni hanno mangiato bene, mi sembrano tranquilli, e il signor Alfonso ha sconsigliato il figlio d'andare in campagna. Ti basta? Se non ti basta, cerca e trova di più. Addio, addio. [*tutto in fretta, e s'incammina*]
BRU. [*trattenendolo per un braccio*] Ma e il poeta?
MAR. Ha mangiato come un lupo, e credo che mangi ancora. Lasciami per carità.
BRU. Gli hai detto nulla?
MAR. Sì, qualche mezza parola; ma mi par faccia tosta. Gli parlerà il padroncino. Eh finiamola una volta. [*si scioglie a forza da Brunetta e parte*]

SCENA III.

BRUNETTA.

Voglia il cielo che il biglietto vada felice. Sono certa che se il padroncino opera per lui, opererà ancora per noi. Così almeno ci ha promesso. Viene il padrone; non sono in tempo a ritirarmi.

SCENA IV.

ALFONSO, *e* DETTA.

ALF. Hai pranzato?
BRU. Sì signore.
ALF. Così presto?

BRU.

BRU. Oh! io mangio poco, e poi...

ALF. [*con ironia*] E poi, gli affari di casa, i pensieri chè ti occupano...

BRU. Io, signore... non ho affari... non ho pensieri...

ALF. Basta, basta così, non ti ricerco di nulla, nè più vengo al tuo appalto malfido per averne la verità.

BRU. Oh! mi fate torto.

ALF. No, ti rendo giustizia, e a suo tempo te la renderò ancora assai meglio. Esco di casa per servire alle premure dell'amico. Spero di ottenerla questa rinnovazione di licenza. [*ironicamente*] M'immagino che ne avrai piacere ancor tu.

BRU. [*imbarazzata*] Io, signore... quanto a me... sono indifferente...

ALF. Povera figliuola! Ti vai addestrando ad essere bugiarda, e sei tuttavia principiante. Ma su questo non più. M'hanno imbrogliato la testa sopra un certo poeta raccomandato al mio cuoco; m'han detto, che ora è in cucina; che non abita e non dorme che nelle cucine. E che cos'è quest'intrico?

BRU. Sì, signore; egli è giù, ed ha chiesto di baciarvi la mano.

ALF. Bene. Lo vedrò quando torno. Il poeta dei ciarlatani non è vero?

BRU. Sì, signore... di quei virtuosi...

ALF. Brava. E che virtù! di quella virtù appunto della quale sei purtroppo capace tu ancora.

BRU. Ma io non credo di mancare in nulla al mio dovere... e in questa casa... Io non ho mai... fatto cosa...

ALF. [*mentre Brunetta parla, mostra di non darle retta, s'incammina, e parte*]

SCENA V.

BRUNETTA, *poi* ENRICO.

BRU. Oimè! Son gelata. Il mio sangue è un sorbetto, e il mio cervello è impietrito.

ENR. [*ansioso*] E' uscito di casa mio padre?

BRU. Sì, signore, in questo momento. E' andato per quella licenza...

ENR. Eh! già lo so che doveva andare per essa. E Marcuccio?

BRU. Se ne andò col biglietto...

ENR. Vedremo se nulla possiamo scoprire.

BRU. Vi siete ricordato di noi?

ENR. Sì, ho scritto per tutti tre. Già bisogna risolvere.

BRU. Vi compatisco; ma ricordatevi ancora del vostro signor padre. Non gli date un'afflizione...

ENR. Ti dirò; sei una donna, sei una semplice cameriera, ma non ti manca discernimento e fedeltà. Ti dirò dunque: lo stato e la mestizia di quella giovine che chiamasi Albina, come mi ha detto Marcuccio, mi fa compassione e mi mette in qualche pensiero: Se mai... [*resta sospeso*] fattezze così delicate... contegno sì gentile e decente... trovata in mezzo ad una strada di campagna... se mai la sua condizione...

BRU. Fosse nobile, volete dire?

ENR. Eh! ch'io non penso alla condizione nobile. La rispetto dov'è, ma non ho mai saputo desiderarla. Se fosse di condizione onesta e civile, allora poi...

BRU. Sì, avete ragione; allora si potrebbe facilitare. Ma bisogna chiarirsi ben bene... Zitto. [*mostrando di aver udito qualcuno*]

ENR. [*si volta e vede entrare Pandolfo*] Chi è costui?

BRU. E' quel poeta che v'hanno nominato alla tavola; abitatore delle cucine.

SCENA VI.

PANDOLFO, e DETTI.

PAN. E' permesso?

BRU. Venite, venite pure, signor Pandolfo. Il padroncino avrà piacer di vedervi e di conoscervi.

ENR. Anzi son ben contento che siate stato indirizzato a noi...

PAN. Cioè, scusatemi, al vostro cuoco. Non si avrebbe avuto l'ardire d'indirizzarmi più su.

ENR. Perchè? V'ingannate. Mio padre ed io amiamo moltissimo le persone di merito, letterate, dotte, ed in particolar modo i poeti...

PAN. Oh! signore, io non sono che un misero poetastro. Se Apollo mi ha voluto anche concedere un po d'immaginazione, un po d'estro, qualche calore di fantasia, mi ha poi tradito nel formarmi la lingua.

ENR. Come! v'ha tradito nella lingua?

PAN. Sì, signore; m'ha messo in bocca una lingua che non ha nè punta nè taglio, cosicchè sarò sempre un poeta freddo, melenso, e infelice.

ENR. Avete ragione, e v'intendo benissimo. Ma io son di parere che voi dobbiate di ciò appunto render grazie ad Apollo; le punture e i tagli espongono a gran pericoli chi ne fa uso.

PAN. Sarà. Io per altro non veggo poeti maledici o osceni che sieno infelici...

ENR. Tronchiamo un tale argomento. Parliam piuttosto della vostra compagnia ...

BRU. [*all' orecchio di Enrico*] (Oh sì, sì; parlategli di quella, e tentate ...

ENR. Tenterò; ma spero poco. Ritirati, e lascia operare a me.

BRU. Ma per tutti tre.

ENR. Sì, ci s'intende.)

BRU. Vado alle mie incombenze. Serva loro. Serva, signor Pandolfo. Se ha bisogno di qualche cosa, comandi, la serviremo. Ella già sa che una mano lava l'altra; aiutarsi e aiutare sono gli obblighi della vita umana.

PAN. Vi ringrazio, ma io già non ho bisogno che della cucina e del cuoco, finchè i padroni ...

ENR. Oh! servitevi pure. Vanne, vanne Brunetta.

BRU. Vado subito. Non si scordi per altro, signor Pandolfo, che una mano lava l'altra. [*parte*]

PAN. Questa è cosa vecchia, ma a me non occorre.

SCENA VII.

ENRICO, PANDOLFO.

ENR. E voi, signor Pandolfo, ve la passate felicemente benchè non vi troviate in abbondante fortuna...

PAN. Che dite mai, mio signore? Mi trovo anzi in abbondante scarsezza; ma di questa non so dolermi, e quasi non me ne accorgo. Mi basta di vivere, e mi consola il non sentirmi mai molestato da desiderj vani o da immaginarj bisogni. Un antico filosofo nel passeggiar le strade, le piazze, le fiere della città, veggendo per ogni dove esposte in vendita vaghe, ricche, pompose merci, sole-

va egli esclamare: oh! vedi vedi, quante mai sono le cose delle quali io non ho punto bisogno! Dico lo stesso ancor io.

ENR. Ma è cosa certa che l'agio, i comodi, la buona tavola svegliano l'estro del poeta ..

PAN. Oh! scusatemi, lo impigriscono anzi talvolta, e lo addormentano. E' un inganno il credere, che un poeta ricavi grande soccorso dal vino. La tavola e il vino gli risveglieranno piuttosto frenesia e non fantasia. La moderazione fu sempre la guida di qualunque opera dell'intelletto.

ENR. Eppure mi sono trovato a pranzi, a cene ove qualche poeta riscaldato dal vino..

PAN. Sì, ha detto mille bestialità, o almeno si è guadagnato applausi che debbono far arrossire i lodatori e il poeta.

ENR. (E' troppo savio costui. Tuttavolta sentiamo.) Io vi stimo e vi ammiro. Per altro benchè siate così contento della vostra fortuna, non può negarsi che voi non la meritiate migliore.

PAN. Non so conoscerla, e non perdo il mio tempo a desiderarla.

ENR. Ebbene, voi la meritate tanto più quanto meno la desiderate. Io sono un semplice figlio di famiglia. Mi trovo un animo inclinato a beneficare, ma all'animo non corrispondono le forze. Pure son solito a far quanto posso; allorchè m'incontro in soggetti, come voi, forniti di rari pregj, procuro di porger loro qualche dimostrazione di stima e di affetto. [*cava fuori la borsa e ne cava alcune monete*]

PAN. [*freddamente lo guarda*]

ENR. Vado poi alla buona, e parmi che il denaro sia il più bello ed il più utile dono che possa

farsi. Dunque compatitemi e gradite questi quattro soli zecchini.

Pan. Signore, io non sono nè pitocco nè superbo, vale a dire che io non mai cerco doni, ma neppur mai li ricuso. Tuttavia in caso sì strano come è quello di porgermi un dono, io non so nè voglio riceverlo, senza saperne il vero e giusto motivo.

Enr. (Nulla spero.) Vel dissi già: per dimostrarvi il mio affetto e la mia stima.

Pan. (Mi mette in qualche sospetto.) Quando ciò sia, accetto il dono, lo gradisco, ma più di tutto poi m'è carissima cosa l'amore e la stima che ancor mi donate. Se per voi posso... [*ha ricevuto il denaro, ma sempre tenuto in mano*]

Enr. (Orsù, coraggio.) Sentite; già fra noi dobbiamo parlare alla libera... [*resta sospeso*]

Pan. (Sì, dopo dieci minuti che ci conosciamo.) Dica pure con libertà.

Enr. Io sono fortemente innamorato.

Pan. Eh! malattia di gioventù.

Enr. Spero che mi compatirete.

Pan. Sì certo, ma in proporzion dell'oggetto.

Enr. Eh! l'oggetto, l'oggetto; l'oggetto è una ragazza libera, e bella.

Pan. Mi figuro, di condizione onesta, e civile. (Ho capito.)

Enr. [*imbarazzato*] Non parliamo ora di condizione... a ciò voi non dovete pensare. Su via schiettamente: ella è una delle vostre ragazze.. quella che si chiama Albina. E voi, se mi volete bene, dovete aiutarmi...

Pan. [*serio, ma placido*] V'ho inteso, signore. Un solo momento di tempo, e vi risponderò. [*parte*]

SCENA VIII.

ENRICO *guardandogli dietro.*

Per bacco, colui è disposto a servirmi. Eh! le massime filosofiche, e gli eroismi pomposi son buoni a dirsi, a declamarsi, ma svaniscono poi nella pratica. Quel poeta, a chi l'ode, è una fortezza, una rocca, ma smantellata e affamata. A chi l'assedia e la batte con un po d'oro cede essa, cade, e si arrende. Torna; torna.

SCENA IX.

PANDOLFO *col suo bastone, cappello, e fardelletto sotto il braccio tenendo sempre in mano li quattro zecchini, e detto.*

ENR. Oh! bravo, bravo, vi sono obbligato. Ma se volete andar subito per favorirmi, lasciate che prima v'informi bene... Deponete intanto questo fagottino... [*vuole cortesemente levarglielo*]

PAN. No, no, signore, lasciatemi pure come sono: e permettete che prima di partire io vi risponda.

ENR. E' meglio ch'io piuttosto v'informi prima. Mio padre può tardar poco a venire...

PAN. Spero che tempo avrem quanto basta. Sarà breve la mia risposta. Comincia essa dal restituirvi li quattro zecchini...

ENR. Come! non gradite più questo piccolo dono?..

PAN. [*gli mette in mano con dolce forza il denaro*] Voi me ne avete fatto uno assai più generoso; e questo io gelosamente ritengo.

ENR. Come sarebbe a dire?

PAN. Facilmente s'intende: Vi prego non interrompere le mie brevi parole, acciocchè non sopraggiunga il vostro signor padre, che tanto temete; non so poi quanto lo amiate.

ENR. Ma voi parlate...

PAN. Da uomo onesto; permettete. Due sono i doni, che mi avete fatti; alcuni zecchini che io non curo e che perciò vi restituisco, e l'altro, se non m'avete ingannato, il dono della vostra stima e dell'affetto vostro; e questo mi è preziosissimo. Ma come potrei meritarlo s'io mi mostrassi di sentimento vile ed infame, e capace di azione indegna e obbrobriosa? Voi dite di donarmi la vostra stima e il vostro amore, e in me volete un vergognoso mezzano, un mediator detestabile di turpe trattato, un perfido seduttore che v'aiuti a deludere e a tradir vostro padre? In questa maniera voi mostrate di non stimare e di non amare nè me nè voi stesso. Ricuso tutto, se a patti simili ho da ottenere, mi ritiro per sempre dalla vostra casa e dalla vostra cucina; anzi benchè povero, mi ritirerei ancora dalla vostra splendida mensa, qualora dovessi assidermi ad essa con in fronte la macchia e peggio colla puntura nel cuore d'essere un traditore, un malvagio. Signore, vi riverisco umilmente; scusate la mia franchezza; voi l'avete voluta, nè io so pentirmene. Vi auguro che la vostra passione si risani, che siate più cauto in giudicar delle genti, che non crediate la virtù sempre avvolta fra ricchi pomposi panni, mentre sì spesso è piuttosto nascosta sotto i più miserabili cenci; e v'auguro in fine che a voi non si accostino mai se non mendichi e cenciosi, ma d'un animo eguale al mio. Vi dirò ancora...

ENR. [*che sempre lo ascolta con mortificazione e sorpresa se gli butta al collo abbracciandolo*] Ah! basta, basta per carità; m'avete confuso. Ma sappiate che le mie intenzioni erano rette ...

PAN. Se tali, non si debbono coltivar in secreto; e poi se tali ancora, sarebbero esse molto imprudenti. Voi, signore, dovete ...

ENR. Zitto, zitto, non più. Qualcuno giunge; è mio padre. Se non volete la mia rovina, tacete; nè si traspiri giammai ..

PAN. Male mi conoscete, signore. Non sono nè mezzano, nè spia. La povertà del mio vestiario decide ch'io non sono nè l'uno nè l'altro.

ENR. Eppure ...

PAN. V'ho inteso. Sì, mezzani e spie, se ne vedono ancora fra gli stracciati, ma son principianti.

SCENA X.

ALFONSO, *e* DETTI.

ALF. [*nell'atto che entra consegna il bastone e il cappello ad un Servitore che lo precede*] Dove' diavolo andò Marcuccio?

ENR. A portar le lettere alla posta.

ALF. Ah! bene, bene. E tu che fai qui, figlio mio? [*vedendo Pandolfo*] Questo galantuomo è forse il poeta?..

ENR. Appunto.

PAN. Sì, signore, son io; più assai galantuomo che poeta.

ALF. Me ne rallegro, ve ne lodo, e vi credo. E di che parlavate? [*ad Enrico con ironia*] Mi figuro dei virtuosi e virtuose vostre.

PAN. Il signor vostro figlio sa trovar materie a discorso senza perdersi in simili frivolezze. Io vi debbo mille ringraziamenti...

ALF. Volete partire di qua? Così presto?

PAN. Sì, signore. Il cuoco vostro m'ha favorito anche troppo, e mi ha amorosamente diretto ad altra parte.

ALF. Ma vi fermerete alcuni giorni ancora in questa città...

PAN. Ciò dipende da quella licenza...

ALF. Ch' io ho già ottenuta. Eccovela. La voleva consegnare a Marcuccio che la portasse alla locanda; ma voi stesso, poichè volete partire, la consegnerete al vostro capo. [*gliela dà*]

PAN. Vi rendo vivissime grazie per lui e per noi tutti. [*s' incammina*]

ALF. [*ad Enrico, che mostrò qualche segno di giubilo per la licenza ottenuta*] Che ne dici Enrico, non hai piacere ancor tu? [*a Pandolfo*] Ehi! signor poeta, sentite, sentite; anche a mio figlio piace molto, ma molto, la compagnia di que' virtuosi e di quelle virtuose [*tutto ironicamente, e più sull' ultima parola*].

PAN. E' cosa naturalissima. Quello che promove allegria, piacerà sempre ad un giovane.

ENR. E' verissimo; si passano alcuni momenti... così... ascoltando...

ALF. Si certo; così... ascoltando... contemplando...

ENR. E che mai?

PAN. Oh! vi bacio le mani, e me ne vado.

ALF. Nè v' ha parlato punto di quelle belle ragazze?

PAN. Oh! scusatemi, egli non può onorarmi di tanta familiarità, nè io avrei avuto orecchie per ascoltarlo. A riverirvi, signore. [*saluti scambievoli*]

ENR. [*in fretta a Pandolfo in un momento che Alfonso non bada*] (M'avete data la vita tacendo.
PAN. Fate pur voi tacere la vostra passione.) [*parte*]

SCENA XI.

ALFONSO, ENRICO.

ALF. Mi sembra un uomo onesto quel poeta.
ENR. [*con qualche calore*] Sì, veramente onesto, onestissimo.
ALF. Tu ne sei persuaso molto presto. [*con ironia*] L'hai forse tentato di qualche azione non buona?
ENR. No, signore... E di quale azione?.. Io non dico se non quello che dite voi stesso.
ALF. Io ho detto: mi sembra. Ma tu asserisci la sua onestà, come se fosse lungo tempo che lo conoscessi, e che ne avessi fatta qualche esperienza.
ENR. [*confuso*] Perdonatemi... Ma credo che ogni uomo abbia diritto d'essere giudicato onesto, se nulla ci sia da dirsi contro di lui. E' in suo favore la presunzione.
ALF. E' ben giusta una tal massima, ma soggetta a restrizioni non poche; e chi vorrà troppo ampliarla, bisognerà che si rassegni a trovarsi spesso ingannato.
ENR. Ma parla egli con sentimenti sì savj...
ALF. Eh i sentimenti che si palesano con le parole possono essere anche moneta falsa, la quale forse giova a quel primo che la spende, e nuoce e rovina poi quel misero che la riscuote. Ma parliam d'altro. Ho piacere che tu abbia deposto il pensiero d'andare in villa. Meno mi stai lontano, e più sono io contento. Ho piacere ancora d'aver servito l'amico, e che cotesti virtuosi selvatici pos-

sano ricominciar domattina le loro operazioni, [*con ironica amarezza*] e soprattutto che tu possa goderne e divertirti.

Enr. [*sempre confuso*] Per me... sarà molto scarso tale divertimento... e se non volete che io metta neppur il piede in sulla piazza... se ciò vi dispiace...

Alf. No, no, figlio mio, non è la mia autorità sì indiscreta, nè io l'adopererei mai da tiranno. E se tanto ti sta a cuore il non darmi alcun dispiacere, cessa dal darmene uno che è forse per me il maggiore di tutti.

Enr. [*affannoso e confuso*] E quale è mai, caro padre?

Alf. Il nascondermi la verità, il negarmi un tuo errore, in vece di prender da me consiglio ed aiuto per ripararlo... tu abbassi gli occhi, tu arrossisci; tu non vorresti trovarti alla mia presenza.

Enr. Ma... non so dirvi...

Alf. Non so dirvi! Hai da pronunziare piuttosto, non voglio dirvi, voglio fingere, voglio ingannare, e ricompensare così la dolcezza da amico, e la tenerezza da padre che voi mi dimostrate. Rispondimi, e sforzati d'esser sincero, o per dir meglio torna ad esserlo com'il fosti per lo passato, giacchè non sono che pochi giorni che hai cangiato costume. Perchè sì frequente a quello sciagurato palco dei ciarlatani? Perchè la tua improvvisa malinconia? Perchè celatamente fermarti su quella porta ad osservar quelle donne venute da me poche ore sono? Tutto ciò non più mi mette in sospetto, ma bensì in sicurezza pienissima che tu abbia concepita una cieca violenta passione per colei... già capisco per quale; e forse ti avrà riscaldata la mente ed il cuore ognor più il

sentire che sono incerti i suoi natali e la sua condizione. Tu da vero romanzesco amante sei corso subito a figurarti che quella giovane sia un qualche tesoro perduto, qualche rara gemma che non ha prezzo, e qualche prodigio non di bellezza soltanto ma ancor di virtù. Su, non restar muto, parla, confessa il vero: ho colpito nel segno?

ENR. Ah! padre mio, purtroppo. In fatti, se mai...

ALF. Se mai, che cosa?

ENR. Quella giovine fosse...

ALF. Onesta e civile; non è così?

ENR. Allora...

ALF. Allora, farei di tutto per consolarti. Ma queste sono idee vane. Non abbracciarle; vedremo. Quietati. Avvezzati finchè sei giovane a vincere o a frenare almeno le passioni, sono esse tutte compagne, e chi si lascia accecare da una, può facilmente divenir preda e vittima di qualunque altra. L'amor focoso, l'agitatrice ambizione, la non mai sazia avarizia, l'ardente vendetta, credimi, sono furenti passioni che in certo modo si tengono per mano, e ognuna di esse, se arriva ad impossessarsi d'un uomo, non lo abbandona forse mai più. Egli è un inganno nei padri lo sperare, che i loro figli col farsi maturi, vinceranno le passioni seduttrici della gioventù. No, figlio, ti so dir io ch'esse non sloggiano sì facilmente dal cuore umano, e assai di rado veggiamo vecchio savio colui che fu pria giovane pazzo.

ENR. Resto convinto, mortificato...

ALF. Io non miro a mortificarti. Questi miei detti non sono rimproveri, ma avvertimenti amorosi. Domani parleremo di nuovo su que-

sto strano romanzo, e cercherem di scoprire la vera origine della tua Dulcinea. La notte si avanza; ci manterremo nell'uso di ritirarci di buon'ora al riposo. Intanto... Ma non capisco: Marcuccio ancor non si vede. Ehi! qualcuno.

Enr. (Quanto mai tarda Marcuccio! Non vorrei si scoprisse...)

SCENA XII.

Brunetta, e detti.

Bru. Ho udita la vostra voce. Scusatemi, se vengo io.

Alf. Oh! mi fa davvero una grazia. Non ci è nessuno?

Bru. Marcuccio... non ci è, (eh! ci è purtroppo.) e l'altro servitore gira per le camere a varie faccende.

Alf. Non capisco perchè tardi tanto Marcuccio.

Bru. Può anche essere che sia venuto. Permettete che vada giù... [*sembra un po confusa*] Sarà forse venuto. (Povero diavolo che sarà mai!) [*parte in fretta*]

Alf. [*voltandosi freddamente ad Enrico*] Vedi tu stesso come è confusa e imbrogliata colei?

Enr. Sì, è vero... ma ella è già timida naturalmente.

Alf. Lo sia pure, ma non con me. Gridori e strapazzi da me non ne sentono mai. Dunque se teme, converrà dire che tema o sappia d'essere mancatrice.

Enr. Eh dite bene... ma eccola, ed è Marcuccio con lei.

SCENA XIII.

BRUNETTA, MARCUCCIO *con una mano fasciata*, *e* DETTI.

ALF. [*placidamente*] E tanto sei stato a portare quelle lettere alla posta?

MAR. [*confuso anch' egli e cercando di nascondere la mano*] Signore, è qualche tempo che sono tornato a casa... ma non credeva...

BRU. (L'aveva ben io veduto dalla finestra.)

ALF. E che non credevi?

MAR. Che aveste bisogno di me.

ALF. Bastava che tu mi dicessi di essere tornato.

MAR. [*sempre come sopra*] Mi sono tratténuto giù per un affaretto...

ALF. Or bene, mi preme che tu avvisi per domattina... e che cosa vai tu facendo con quella mano? Che giocolini son quelli? Ti eserciti a qualche bella destrezza?

MAR. Eh no; signore... dica pure chi vuole che avvisi per domattina.

ALF. Te lo dirò, quando vorrò. Intanto ti chieggo per ora che tu mi mostri quella tua mano:

MAR. [*lasciandola vedere con qualche renitenza*] Eh niente, signore...

ALF. Che vuol dire? sei caduto?

MAR. Sì, signore... nel salire le scale della posta.

BRU. [*ad Enrico*] (Oh! se sapeste.

ENR. Che cosa?

BRU. Non posso dirvelo.) [*si sono per un momento solo accostati*]

ALF. [*dopo avere un poco osservato*] Me ne dispiace.

MAR. Eh! niente, niente; una piccola contusione...

ALF. Ma se hai bisogno di qualche medicamento, fatti ciò che ti occorre.

MAR. Grazie alla sua carità... dunque avvisare per domattina...

ALF. E che renitenza avevi tu a dirmi che ti eri fatto male? E come sei caduto? dimmelo.

MAR. [*imbrogliato*] Sì, signore... aveva grandissima premura di venir... presto a casa... e nel correre giù dalla scala... m'è sdrucciolato un piede e sono caduto... ho voluto sostenermi con questa mano e me la sono un poco... ammaccata. (Non so quello ch'io mi dica.)

ALF. Ho capito; ma non t'intendo bene. Nel correr giù dalle scale, non è vero.

MAR. [*subito*] Sì, signore.

ALF. Se prima m'hai detto: nel salire le scale.

MAR. Ma sono certe scale... vi dirò...

ALF. Non mi dirai altro. Ti riconosco bugiardo, ma non veggo il motivo della tua bugia. Vanne; ti chiamerò quando voglio.

MAR. [*tremante*] E per domattina?

ALF. [*con sdegno*] Non m'infastidire colla tua domattina. Domattina, domattina sarà quello che sarà.

MAR. Sì, signore...

ALF. Figlio mio, qui ci è qualche imbroglio.

ENR. Io certamente... non so...

MAR. [*dal fondo a cenni, e con parole indica a Brunetta l'accaduto*] (Ho allungata la mano dentro il finestrino ed ho ricevuto un maledetto morsicotto...

BRU. E il viglietto?

MAR. La scimia me l'ha portato via.) [*parte*]

ALF. [*voltandosi a Brunetta*] Che fate voi qui? Andate ai vostri lavori.

BRU. [*dopo un inchino si ritira*]

SCE-

SCENA XIV.

ALFONSO, ENRICO.

ALF. Colei si è molto cangiata; si è fatta pettegola, e non lo era certamente sotto la povera mia moglie.

ENR. [*imbarazzato*] Eh! forse ella adesso ha un poco più di libertà; e poi già i servitori e le cameriere si guastano fra loro...

ALF. Questo può essere; ma ti so dir io che assai più spesso i padroni son quelli che guastano i servitori, e le serve. O il mal esempio, o il caricarli di certe incombenze che non convengono, e soprattutto l'ammetterli alla confidenza di certi secreti... producono il pessimo effetto di renderli arditi e bugiardi. Quel padrone che sceglie a secretario de suoi contrabbandi una persona di servigio, si rende ad essa soggetto, schiavo, e condannato ad arrossire ogni volta che se gli presenta dinanzi. Che ne dici?

ENR. [*come sopra*] E' verissimo.

ALF. Se ciò conosci verissimo, esamina dunque te stesso e i casi tuoi.

ENR. [*si mortifica*]

ALF. Credi forse che tuo padre sia cieco? Quel genio che per la ciarlatana principesca tu m'hai confessato, mi negherai d'averlo confidato a Marcuccio e a Brunetta? Mi negherai d'averne implorato l'aiuto? e mi negherai in fine d'avere tutti tre stretta una sconvenevole lega fra voi per fomentare, e sostenere la passione cieca e sfrenata che vi fa impazzire tutti tre? Son vecchio; ma gli occhi mi servono bene; la mia mente non è sublime, ma è chiara, ed è chiara tanto che difficilmente m'inganno

negli oggetti che meritano la mia osservazione. Vergognati... no, no, non ti avvilire... vergognati non per avvilirti; ma per correggerti e rimetterti sul buon sentiero.

SCENA XV.

UN SERVITORE, *e* DETTI, *poi* ONOFRIO.

SER. Il signor Onofrio.

ALF. [*con impazienza*] E che vieni a seccarmi col signor Onofrio? Chi è questo signor Onofrio?

SER. Quel ciarlatano.

ENR. [*subito*] Quel virtuoso forse di questa mattina.

ALF. Bravi tutti due! Il servitore lo chiama col suo nome vero: [*al Servitore che parte*] Venga pure: [*ad Enrico*] e tu con quello che ti suggerisce la tua passione.

ENR. Ah! per pietà...

ALF. Zitto per ora. E che vorrà egli da me?

ENR. Verrà forse per ringraziare... (Che sarà mai?)

ALF. Ah! sì sì, ciò può essere. Eccolo.

ONO. [*sempre con sostenutezza rispettosa*] Permetta, signore...

ALF. Mi fate grazia; ma accomodatevi...

ONO. Mi lasci finire. Permetta, signore, ch'io venga a ringraziarla del favore che mi ha fatto ottenere, e ch'io riconosco tutto intero dalla valorosa sua mediazione.

ALF. Oh! non dovevate incomodarvi per così poco, nè con tanta fretta.

ONO. Perdoni, non è poca per noi la grazia ottenuta, nè mai debbono ritardarsi i ringraziamenti, ma porgerli più vicini che si può al benefizio conseguito. Domani ricominceremo sotto gli auspicj vostri le nostre fatiche.

ALF. Non so che dire; godrò dei vostri vantaggi. Mio figlio poi godrà delle vostre fatiche. Non dite ch'egli ne suol essere assiduo ed attento spettatore?

ONO. Così è, egli ci onora...

ENR. Se altro non mi comanda, signor padre, io vado nelle mie stanze...

ALF. No; resta. Prendi da sedere e sediamo. Favorite, signor Onofrio.

ONO. Per obbedirvi. [*hanno prese le sedie e siedono*]

ENR. (Non so che pensare.)

ALF. Quel vostro poeta è molto singolare. Ha sentimenti sodi, e onorati. Se le sue azioni corrispondono a questi, è un vero onest'uomo.

ONO. Oh! sì signore; onesto al maggior segno, e sempre coerente a sè stesso.

ALF. E in poesia vale molto?

ONO. Quanto basta per noi. Li suoi componimenti sono semplici, ma piacciono; non disgustano, non offendono, e dirò ancora non seccano. Scrive qualche cosa per essere cantata, qualche burletta per recita, e qualche parodia seriofaceta. Per esempio; domattina ne reciteremo una delle sue parodie che mi pare graziosissima.

ALF. Verrò volentieri ad udirla. [*con ironia ad Enrico*] E tu non vorrai andarvi tu ancora?

ENR. Oh sì; signore... Per qualche momento.

ONO. (Capisco; non fallano i miei sospetti.)

ALF. Avete altre giovani nella vostra compagnia, oltre quelle vedute questa mattina?

ENR. (Oimè! ci siamo.)

ONO. Ne ho altre due, ma non agiscono sempre. Le migliori sono quelle appunto che avete vedute.

ALF. Quella che ha parlato un poco più, mi è sembrata, a dir vero, una bella ragazza.

ENR. Albina ... così hanno detto. Lo domandi pure al signor Onofrio.

ONO. Sì, signore, Albina...

ALF. Io era sicuro che lo sapevate già tutti due. [*con ironia amara*] Ella si crede di essere qualche signoretta... non è così?

ONO. Le dirò, non ne ha tutto il torto. Io procuro di distorla da ogni lusinga su questo, acciocchè non abbandoni o non trascuri il mestiere, e non torni poi a languire sopra una pubblica strada.

ALF. [*sempre come sopra*] Eh non languirebbe, no, non languirebbe, o il suo languore troverebbe presto soccorso.

ENR. (Mio padre non lascia di pungermi.)

ONO. Vi chieggo scusa, e parlerò francamente. [*alzatosi in piedi*] Quella giovane non sarebbe capace di accettare altro soccorso che la mano di un marito. Non sarebb' essa nella mia compagnia, se non vivesse sotto le regole di una perfetta onestà. Ne ho avute alcune delle fraschette, ma appena conosciute le ho discacciate.

ALF. Vi lodo e vi ammiro sempre più. Una compagnia di virtuosi e virtuose così morigerata è un prodigio. Come mai?..

ONO. Oh vi dirò; sarà forse questo un effetto dell' aria aperta che si respira sul nostro palco. Vel dissi già; ivi i ganimedi non trovano luogo; ivi i contrabbandi nè si eseguiscono nè si concertano. La giovane poi, sono dodici anni che vive presso di me, trattata ed accarezzata come se fosse mia figlia. Aveva quattro o cinque anni quando la trovai in mezzo ad una strada di campagna; era pulitamente vestita; piangeva, si lagnava d' una matrigna; per qualche tempo feci ricerche ma inutili

col lume nel camerino, e veggo una delle nostre scimie che arrabbiata tiene e straccia una carta. Con un bastone la quieto e dalle zampe le strappo la carta; me n'esco e chiudo. Giudicai che un qualche ragazzaccio, passando e sapendo che v'erano scimie in quel luogo, abbia voluto con un pezzetto di carta scherzare, e che la scimia gli abbia afferrata la carta e la mano. Era poi la carta in sì misero stato ch' io stava per trascurarla e abbruciarla. Ma scorgendo in essa qualche forma di viglietto, l'ho ritenuta, e mi son messo in curiosità d'osservarla.

ENR. [*nel tempo di questo racconto mostra prima sospetto e timore; poi capisce e si agita; e fa i lazzi che meglio convengono alla sua situazione*] (Oh non m'ingamno.)

ALF. Oh! bella davvero. L' avrete letta? e che cos'è?

ENR. (Manco male ch'era lacerata.)

ALF. Ma vi sarà stato impossibile... [*ad Enrico*] E' curioso il casetto. Ma perchè ti fai rosso? Pare che la scimia abbia morsicato te ancora.

ENR. Il mio rosso... sarà un accidente...

ONO. [*che adagio adagio si è ricercato in saccoccia*] Nulla è impossibile a chi adopera un poco di diligenza. L'ho messa insieme benissimo, ed eccovela in questo mezzo foglio sul quale ho raccolti i pezzetti e ve li ho esattamente incollati. [*gli mostra il foglio*] La mansione era quasi distrutta, nè si poteva riunirne le parole; ma parmi dicesse *alla bellissima Albina*.

ALF. Davvero! vieni, vieni, Enrico mio; accostati e divertiamoci tutti tre insieme. [*sempre con ironia*] Prendi un lume e leggiamo.

ENR. [*con mestizia va a prendere il lume*] (Io mi divertirò molto poco.)

ONO. [*ad Alfonso*] (Non vorrei aver fatto male, ma...

ALF. Vi conosco sempre più un uom d'onore.) Favorite. [*si fa dare la carta*]

ONO. Eccola. [*gliela dà*]

ALF. [*ad Enrico*] Accostati, ti ripeto, e tieni il lume ben bene. Voglio che ridiamo.

ENR. [*allungando il lume*] (Sarà difficile ch'io rida.)

ALF. [*che ha già conosciuto subito il carattere*] Veramente la scrittura è tanto confusa...

ENR. [*scostando il lume*] Non riuscirete a leggerla.

ALF. [*pacatamente*] Eh! ci riuscirò, ci riuscirò. Ella favorisca di farmi lume, di tacere, e di ascoltare. [*egli stesso gli prende il braccio, e lo colloca in positura*]

ENR. (Povero me!)

ALF. [*legge, e a misura che legge si va voltando verso Enrico con que' lazzi reciproci che meglio convengono alla situazione*] *Amabilissima Albina.* Questo carattere mi par di conoscerlo. Che ne dici?

ENR. [*abbassa gli occhi e anche il lume*]

ALF. E che cos'hai? Spirito, animo. Alza pur gli occhi, ed alza ancora quel lume. *Amabilissima Albina. Non posso più resistere alla mia passione...* Chi non sa vincere le sue passioni è assai più bestia che uomo. Andiamo innanzi. *Se questa mirasse ad un illecito fine, l'avrei forse vinta a quest'ora.* Sentimento giusto e lodevole; mi dispiace solamente quel forse; *l'incertezza della vostra nascita e condizione mi lascia in qualche speranza. Se si arriva a scuoprire un vero che vi sia favorevole, come me lo fanno credere l'aspetto, i modi, e le parole vostre, v'offro subito questa mano, purchè non vi si opponga il mio amabilissimo padre, a cui sacrificherei la vita ch'egli mi ha data ... piuttosto che mai... disgustarlo.* [*sparge*

qualche lagrima, e si asciuga gli occhi]

ENR. [*resta tremante e intenerita*]

ONO. [*si mostra intenerito ancor egli*]

ALF. [*legge*] *Vi dico poi, giacchè ho promesso di dirvelo, che una cameriera ed un servitore che stanno con noi bramerebbero d' entrare nella vostra compagnia a patti onesti ... Ma di ciò parlerò meglio col signor Onofrio. Intanto bramoso di sapere se abbiate l' animo a me contrario o propizio, non ardisco di sottoscrivermi vostro; ma bensì quel giovine amante che aspira ad essere, tutto vostro.* [*si volta a guardare placidamente Enrico, il quale rimane confuso e sempre tenendo il lume in mano*] Metti pur giù quel lume, che già ci ho veduto e mi sono illuminato abbastanza.

ENR. [*dopo rimesso il lume*] Ah! signor padre....

ALF. Ah signor figlio, parliamo chiaro; tu dunque vuoi ...

ENR. Io non voglio se non quello che voi vorrete, o che almeno mi sarà permesso da voi.

ALF. [*mettendogli una mano sopra la spalla amorosamente*] Or senti; questa tua lettera, e l'amore che ho per te, parlano in tuo favore; ma trascurare non posso i riguardi che debbonsi al nostro decoro ed al nostro buon nome. Questa lettera è scritta con tanta saviezza, benchè poca saviezza sia stata lo scriverla, che non mai conobbi più a fondo il cuore rispettoso e tenero che hai per tuo padre, ne tu potevi ragionevolmente prevedere che questa lettera dovesse capitare alle mie mani. Tieni un abbraccio ed un bacio. Lasciami solo con questo onest' uomo. Spera; farò di tutto per consolarti.

ENR. [*ritirandosi e con lagrime agli occhi baciando la mano di Alfonso*] Signor Onofrio, vi riverisco.

ONO. A lei m' inchino, signor Enrico. Perdoni se

la mia delicatezza m'ha fatto commettere un fallo che possa spiacerle...

ENR. Che dite mai? Vi sono anzi obbligato. Voi così m'avete messo fralle braccia d'un padre e sotto la saggia sua direzione. [*parte*]

SCENA XVI.

ALFNSO, ONOFRIO.

ALF. Vi giuro, signor Onofrio, che non ebbi mai nè l'animo più agitato nè più imbrogliata la testa.

ONO. Lo credo e vi compatisco.

ALF. Vorrei consolare un figlio che amo teneramente; ma non vorrei nè sacrificarlo nè mancare al decoro dell'esser mio. Chi non modera le passioni ne' figli li lascia esposti a mille mali; ma chi vuol moderarle con troppa autorità e con violenza può cagionare la loro rovina. Voi non avete figli?

ONO. No, signore. Non ebbi mai nè figli nè moglie, e così tenni chiuse due porte almeno, per le quali entrar possono mille malanni.

ALF. Discorriamo un momento ancora. [*va ad osservare*]

ONO. Quanto volete.

ALF. Siam soli; nessuno ci ascolta.

ONO. Comandate.

ALF. Proseguite a parlar meco sincero, e rispondete con cuore aperto ad alcune mie interrogazioni.

ONO. Interrogate pure; e vi fo padrone della mia vita se mi trovate bugiardo.

ALF. Quanti amanti ha ella avuti quella ragazza? Come si è regolata, e condotta ne' suoi amori?

ONO. Quanti amanti! neppur uno. Per lei non ne

furono mai abbracciate le occasioni. Fu sempre salvata da tali pericoli col sistema esattissimo che si tiene nella nostra compagnia, e che sempre a lei piacque.

ALF. La lettera di mio figlio la ha ella veduta?

ONO. Sì, l'ha veduta; io stesso gliel'ho mostrata. Vi dirò; i gridori della scimia, i lamenti di colui che ne restò morsicato, e tutto ciò in quell'ora notturna e quieta, misero in moto e curiosità me non solo ma gli altri ancora. Vennero tutti alla mia stanza. Narrai il caso, ma occultai la lettera, e in vece mostrai un'altra carta stracciata. Mi lasciarono solo. Allora cheto cheto me ne andai alla camera d'Albina, a cui feci vedere la lettera che insieme accomodammo... Volli assicurarmi s'ella fosse d'accordo col figlio vostro. A questo mio solo indizio di sospettarne, si alzò tutta fuoco in piedi: Onofrio, mi maraviglio di voi. Dopo dodici anni di convivenza dovreste conoscermi. Sì, mi sono accorta del giovane che mirerebbe ad amoreggiarmi. Questa mattina soltanto ho conosciuto chi è. Cenni, gesti, saluti, smorfie ha egli impiegato di nascosto. Io l'ho trascurato; ed era in una piena risolutezza, che ottenutasi la licenza di proseguire le operazioni nostre sulla piazza, se lo avessi veduto nel solito luogo vicino al palco a farmi l'appassionato, di avvisarvene acciocchè voi ne avvisaste suo padre. Mancando poi la licenza, il parlare era inutile; e si partiva domani.

ALF. Nè riflette che essendo un figlio di famiglia civile, unico, ed anche, diciamolo pure, non povero, ella poteva ...

ONO. V'ho inteso, e l'ho tentata ancora per questa parte; ed ella sempre con lo stesso calo-

re: Io sono più civile di lui poichè sono savj i miei sentimenti, e di lui assai più ricca poichè disprezzo le ricchezze che a me non sono dovute. Mi stimerei infame donna se fossi capace d'essere una seduttrice.

Alf. Ciò è molto; non ve lo abbiate a male, ciò è moltissimo in una professione ...

Ono. Che è screditata, volete dire; avete ragione. Ma sono tante le professioni onorate che spesso ricevono disdoro dai malvagj che le esercitano, ch' egli è ben giusto il vedersi talvolta una professione discreditata messa in alto concetto da virtuose persone.

Alf. Voi m'incantate, e sempre maggiore si fa in me la brama di sapere quali esser possano i natali di quella savia fanciulla.

Ono. Non ho mancato, come vi dissi, di ricercarne, ma sempre in vano. Ora si ravviva il mio zelo, e aiutato da voi ...

Alf. Sì, tutto va bene. Ma per altro ve ne privereste mal volentieri, e l'allontanarla da voi vi sarebbe di non piccolo danno.

Ono. Io guardo a ciò che è giusto, e non a ciò che mi può recar danno. Aggiungete che questo danno lo stimerei assai bene compensato dalla sorte felice di quella giovane.

Alf. [*con trasporto lo prende per mano*] Caro amico, che ben meritate da me questo nome, e ora veramente possiamo dir di conoscerci, voi avete in me veduto il cuore di padre, io in voi le massime d'uomo onorato e dabbene. Si fa tardi. Andate al riposo. [*torna ad osservare, se nessuno ascolta, e già l' ha fatto qualche altra volta ancora; poi dice a mezza voce*] Domattina verrò io stesso alla piazza. Già parmi impossibile che non vi venga mio figlio ancora. Quando terminate avrete le vostre faccende, verrò al-

la locanda; parleremo insieme di nuovo; parlerò alla fanciulla alcun poco; e qualche cosa risolveremo. Poveri ragazzi, mi fan compassione, e li vorrei poter consolare!

Onó. Il bramo anch'io ardentemente.

Alf. Siate pur certo che non vi sarò ingrato.

Ono. E voi siate pure certissimo che per le vie dell'onore io non ricuso mai nè la lode, nè il premio. [*parte*]

SCENA XVII.

Alfonso.

Alf. [*dopo breve riflessione*] E potrò crederlo! Sopra un palco di ciarlatani tanta costumatezza, tanta onestà! Ma convien dire che ciò che manca in molti luoghi, trovasi inaspettatamente in qualche altro; il mondo così rimanesi equilibrato. Quanto più compatirei il mio figlio, se meglio conoscesse quella giovine! La lettera mi ha intenerito; è innamorato, ma non pazzo; brama condiscendenza dal padre, ma non ne vuole nè l' afflizione nè lo sdegno. Non saprò già compatire que' due traditori Brunetta, e Marcuccio. Domattina m' adoprerò per mio figlio; è necessario stringerlo o scioglierlo affatto. Contro costoro mezzani indegni voglio risolvere adesso. [*a mezza voce chiama*] Ehi, Brunetta, Brunetta.

SCENA XVIII.

Brunetta *ch'esce intimorita*.

Bru. Eccomi, signore.

Alf. Venite avanti. [*mette varie monete in una carta*] Prendete.

Bru. Che denari son questi? Che ne ho da fare?

ALF. Tenerli; essi son vostri.
BRU. Ma come?.. perchè? (Pur troppo intendo.)
ALF. Troverete in essi il salario di questo mese corrente e quello di due mesi a venire. Andate; non fate per me.
BRU. Ah, signore; e perchè mai?..
ALF. Il perchè non sono obbligato a dirvelo, tanto più che già da voi medesima dovete saperlo. E poi fra padroni e servitori il contratto è sempre sciolto quando si vuole. I servitori hanno sempre la libertà di congedarsi, e li padroni quella di congedare.
BRU. Ma ricordatevi che la buona moglie vostra...
ALF. Mi ricordo ch'ella ti amava. Se più vivesse, arrossirebbe dell'amor suo.
BRU. Tanti anni di servitù...
ALF. Sono abbastanza compensati da tanti anni di salarj e di regali. Siamo per lo meno del pari.
BRU. Ma che dirà il mondo, veggendomi così discacciata?..
ALF. Eh ch'io al mondo non rendo conto delle mie domestiche risoluzioni; e il mondo sarebbe più pazzo ancor che non è, se pretendesse d'imbarazzarsene.
BRU. Ma come dovrò vivere?
ALF. Seguitando a servire altrove; le abilità non ti mancano.
BRU. [*piangente*] Le informazioni poco buone che darete...
ALF. Mi maraviglio di te. Quando ho licenziato chi mi serve, io non lo perseguito.
BRU. Di notte! a quest'ora!
ALF. O di notte o di giorno, ciò non m'importa. Mi basta che domattina quando esco dalle mie camere tu sia fuori di questa casa.
BRU. Finalmente poi una colpa d'amore... [*singhiozzando*]

ALF. Una colpa d'amore! Io compatisco gl'innamorati, ma detesto i mezzani. Orsù, non più parole. Vattene. Chiudi l'appalto della verità, ed apri quello delle bugie e degl'inganni. [*le volge le spalle*]

BRU. [*singhiozzando va alla sua camera*]

SCENA XIX.

ALFONSO *che chiama un* SERVITORE, *poi* MARCUCCIO *con mano sempre fasciata.*

ALF. Chi è di là?

SER. Sono a servirla.

ALF. Di' a Marcuccio che venga subito.

SER. Sì, signore. [*parte per la porta di mezzo*]

ALF. Con costui non voglio infastidirmi in troppe parole. Non ho più flemma che basti, e temerei che la collera mi portasse tropp' oltre. Eccolo.

MAR. Sono ai suoi comandi.

ALF. [*che ha già preparato e involto in una carta alcune monete*] Sì, ai miei comandi assoluti, ultimi, e brevi.

MAR. Dica pure, ma non capisco. (Capisco pur troppo.)

ALF. Tu non sei più al mio servigio ...

MAR. [*mostra di voler parlare*]

ALF. Non replicare. Tieni questo denaro, parte d'obbligo e parte in dono. Domattina quando mi sveglio, bada a non esser più in questa casa.

MAR. [*se gli butta in ginocchio*] Ah, per pietà, signore ...

ALF. Vattene. Non ti mancheranno altre case, ove col tuo mestiere potrai fare molta fortuna.

MAR. [*alzandosi*] Ma finalmente poi Brunetta ancora ...

ALF. [*guardandolo bruscamente*] (Che briccone! Si ras-

segna purchè Brunetta anch'essa sia precipitata.) Ehi!

SER. [*che torna*] Eccomi.

MAR. Signore, ella vede bene... io non credeva...

ALF. [*al Servitore con somma freddezza*] Prendi quei lumi.

SER. [*prende tutti due i candelieri*]

MAR. Le giuro che son pentito a tal segno...

ALF. [*al Servitore incamminandosi al suo appartamento*] Accompagnami alla mia stanza.

SER. [*che lo precede*] La servo.

MAR. Ma almeno per atto di compassione...

ALF. [*sulla porta dell' appartamento*] Se costui non è fuori di questa casa domattina a buon' ora, egli ne sia cacciato per forza.

SER. Non dubiti; sarà puntualmente servita. [*partono*]

SCENA XX.

MARCUCCIO *all' oscuro*.

E buona notte. O poveretto me! che ho da fare? Capisco che il signor Alfonso ha ragione. Ma io non avrei mai creduto... Sarà difficile ch' io trovi più da servire. Questo padrone è troppo accreditato per buono, anzi per ottimo, e chi va via dal suo servigio è screditato per sempre. Amore, amore m' ha corbellato. Questi denari non mi possono servir che *per eterim*, così *pro uterim*; ma in seguito poi come si mangia? Benchè all' oscuro, la veggo la maledetta fame venirmi incontro, andarsene di buon galoppo l'amore. [*si asciuga qualche lagrima*] Oh! che serve il piangere? già nessuno qui può veder le mie lagrime. Scommetto che i ciarlatani non mi vorranno. Figurarsi; quando si saprà... Quell' Onofrio è pieno di scrupoli, di seccature...

Vie-

Viene qualcuno. Sarà Tonino che avrà accompagnato il padrone.

SCENA XXI.

BRUNETTA *ch'esce pian piano, e* DETTO.

MAR. [*sotto voce credendo di parlare a Tonino*] Dimmi, il padrone ha chiusa la camera?

BRU. [*impazientandosi*] E che ho da saper io?

MAR. Brunetta! Sei qui Brunetta? A quest'ora?

BRU. Eh! lasciami stare.

MAR. Non temere, che ti lascierò stare per sempre. Gli stracci, e i più deboli vanno sempre alla malora.

BRU. Come sarebbe a dire?

MAR. Tu resterai in questa casa, ed io domattina...

BRU. E tu domattina, che cosa?

MAR. Debbo uscirne, perchè licenziato.

BRU. Dici davvero?

MAR. Dico davvero io: ho ben ora altra voglia che di scherzare. Tu sta bene, e ricordati di questo povero diavolo. Addio. [*s'incammina a tentone*]

BRU. E dove vai?

MAR. Oh! bella! vado via. Vado a preparar le mie pochissime robbe per uscirmene domattina a giorno; se no, mi scacciano a furia di bastonate.

BRU. Quand'è così aspettami pure.

MAR. E che ti ho da aspettare? Tu non sei nel mio caso.

BRU. Oh! ci sono pur troppo.

MAR. Come?

BRU. Sono bell'e congedata ancor io.

MAR. Oh! poveretta! me ne rincresce. Se ti avessi potuto aiutare...

BRU. Eh via; ci conosciamo; non lo avresti fatto.
MAR. Il giuro...
BRU. Ed io non ti credo. Ma parliam di tutt'altro. Senti, vado ancor io a raccogliere i miei fagotti. Li farò portare in un baule da mia madre, e domattina partirò teco.
MAR. Volentieri. Partiremo insieme. Felice te che hai almeno una madre e una casa! ma io che non sono di questo paese, non so a qual parte rivolgermi.
BRU. Ma credi forse che mia madre voglia e possa mantenermi? Bisognerà ch'io m'ingegni.
MAR. Ebbene; questo è il caso vero di ricorrere alli ciarlatani.
BRU. Eh! figurati se quel muso di stucco del signor Onofrio vorrà mai accettarci, ora che il padrone se gli mostra tanto affezionato! e poi che abilità abbiamo?
MAR. Tu potresti cantar canzonette e vender balsamo.
BRU. Sì, e tu far ballare le scimie...
MAR. Non mi parlare di scimie. Ho questa mano che è mezza storpiata, e non toccherei più scimie, se dovessi guadagnare un tesoro.
BRU. Raccomandiamoci al poeta.
MAR. Povero diavolo! egli ha troppo da pensare a sè stesso. E poi vorresti che ci mettessimo in lega per assalire e rovinare le cucine? Corpo di bacco, comincierebbero a riceverci coll'acqua bollente.
BRU. Lo veggo anch'io. Vedremo che cosa... Partire di qua bisogna certo. Il Cielo ci assisterà.
MAR. Bisognerebbe averlo meritato.
BRU. Or bene, procuriamo di meritarlo adesso. Siamo stati due gran pazzi.

MAR. Sì, lo siamo stati insieme.

BRU. E insieme ancor partiremo. Addio. [*s' incammina alle sue stanze*] Oh! amore! Sei un furfante.

MAR. Oh! Scimie, scimie! Le scimie, e le donne non mi corbellano più. [*andandosene*] A rivederci, Brunetta.

BRU. Addio, Marcuccio. [*partono per lati diversi*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Vasta piazza. Molte case con finestre praticabili all'intorno. Alcune botteghe praticabili, e particolarmente una o due da caffè. Si va bel bello popolando la piazza, aprendosi le botteghe, e affacciandosi di tempo in tempo persone alle finestre. Girano alcune maschere. Tutto ciò mentre l'orchestra eseguirà a voce bassa qualche bel pezzetto di musica. Vedesi in uno dei lati il palco non molto alto dei ciarlatani. Vedesi qualche loro servente che viene sul palco a disporre careghe, tavolino ec. ec. Tace l'orchestra, e odonsi subito varie voci dalle botteghe di mercanti, di artigiani; e per la piazza, di venditori di fiori, di frutta, della nuova del lotto, e di molte altre cose a capriccio; qualcuno va canterellando; ma tutto in modo che non manchi nè decenza nè naturalezza.

SCENA I.

ALFONSO *che va a mettersi a sedere in una bottega da caffè la più vicina ai lumini. Nella bottega stessa stanno già altri seduti, fralli quali* RAIMONDO *vecchio.*

ALF. Ehi! caffè.
GAR. La servo.
RAI. Lo beverò ancor io.
GAR. Subito. [*entra*]
ALF. Lo beveremo insieme.
RAI. Con molto piacere. [*va a sedere vicino ad Alfonso*]
ALF. Scusate il mio ardire, non ho l'onor di conoscervi. Siete forestiero?

RAI. Quasi potrei dire di esserlo, poichè sono molti e molti anni che vivo lontano da questa mia patria, e solamente ieri mi ci sono ristabilito, ma vivendo però sempre in campagna.

ALF. Io non mi ricordo d'avervi qui veduto.

RAI. La mia vita è sempre stata solitaria e campestre. Qui pochi mi possono conoscere. [*intanto è portato a tutti due il caffè, e mentre lo versano e lo bevono, si vanno sentendo nella piazza le voci ec. e vedonsi i preparativi dei ciarlatani ec.*]

ALF. Non m'innoltro ad interrogarvi di più, ma parmi di vedervi abbattuto.

RAI. Non v'ingannate certamente, ed è invincibile il mio abbattimento.

ALF. La discrettezza e la prudenza vogliono ch'io non ve ne chiegga il motivo; non interpretate il mio silenzio per effetto di una fredda indifferenza.

RAI. [*accostandosegli di più per parlare con maggior libertà*] Veggo bene che l'umanità sola vi move verso di me, e so che al solo vedermi si risveglia la compassione di ognuno. Ma tutto è vano.

ALF. [*con premura*] Parlate, signore, parlate liberamente. Se volete venire alla mia casa, o ch'io venga alla vostra...

RAI. No, no; vi ringrazio. Io sono venuto in città per pochi momenti, obbligato a ciò da un mio affare. [*guarda all'orologio*] Fra un'ora debbo restituirmi alla mia solitudine.

ALF. Non so che replicare; nè voglio esservi importuno. Senza dirvi prima il mio nome, io non vi chiederò il nome vostro; io sono Alfonso Ragusi negoziante di questa città...

RAI. Nome che mi è notissimo, e che è sommamente accreditato. Io sono Raimondo Bavari,

e anch' io fui negoziante in questa città medesima.

ALF. V'ho sentito nominar molte volte, e con lode universale alla vostra onoratezza.

RAI. Unica lode ch'io so di meritare.

ALF. Voi siete quegli che sloggiò di qua ...

RAI. Sì, signore, appunto; per trasferirmi a Madrid.

ALF. E colà?

RAI. E colà trovai mille sventure ed affanni. Ho denari, ma non ho quiete. [*si avverta che gli accennati movimenti della piazza non stanno oziosi, ma non debbono impedire che il dialogo sia inteso dagli ascoltanti*]

ALF. Avete moglie?

RAI. L'ebbi, e fu questa la mia disgrazia maggiore.

ALF. Vive?

RAI. No, è morta.

ALF. Eh! se era cattiva, questa non è poi la maggiore disgrazia.

RAI. Piacesse pur al cielo che non avessi avuta altra disgrazia che questa!

ALF. Avete figli?

RAI. [*con qualche trasporto*] Ah! Non mi parlate di figli per carità. [*piange*]

ALF. [*si alza, lo prende amorosamente per mano, e fa che si alzi ancor egli*] Via, via, coraggio. Sfogatevi, apritemi il vostro cuore. Qui siam troppo in vista. Entriamo in un camerino.

RAI. Come volete. [*entrano*]

SCENA II.

Continuano sempre i rumori e le voci della piazza, ma con naturalezza di ordine. Escono dalla locanda ONOFRIO, ALBINA, CARLETTO, LISPUCCIA, PANDOLFO, *e altri due o tre* CIARLATANI. *Salgono sul palco. Alcuni della piazza si voltano a guardarli e s' accostano al palco.*

ONO. [*facendosi innanzi*] Benignissimi ascoltatori, compatirete se per questo giorno non vi serviamo che di pochissima musica. Incerti noi se potevamo proseguire le nostre operazioni su questo serenissimo aprico teatro, non abbiam preparato ciò ch' abbisognava ad un trattenimento abbondante, come è nostro costume. Temevamo di non ottenere rinnovata la necessaria licenza; ma il fervore di chi ci protegge, e la bontà di chi comanda ci sono stati favorevoli, ed ecco che a voi ci presentiamo, pregandovi che a sì favorevole sorte non sia inferiore il compatimento vostro, che è quel porto felice a cui la nostra misera navicella carica di buon volere e con vele gonfiate dai nostri dolci e caldi sospiri, agogna di giungere, e di baciarne ansiosamente la riva. [*tutto con enfasi; qualche battuta di mani*] Su via, compagni; suonate qualche cosa di galante. [*suonasi, e cantasi; ma l' uno e l' altro sia breve e dilettevole*]

UN C. [*subalterno si fa avanti con due valetti in mano, e canta*]

„ Al palco venite,
„ O voi che bramate
„ Unguenti e pomate
„ Pei vostri malor.

„ Qui a tutti si vende
„ Ed anche si dona
„ La droga più buona
„ Con grazia ed amor.

LIS. [*canterà*] „ Tagliam calli
„ Caviam denti
„ Ai lontani
„ Ed ai presenti
„ E i pazienti;
„ Oh! maraviglia!
„ Mai non sentono dolor.

[*si vedran volare uno o due fazzoletti. Svolgonsi dai ciarlatani. Vi si pone un vasetto e rimandansi i fazzoletti*]

[*Carletto e Lispuccia cantano, se si può, questo pezzetto serio*]

CAR. [*che segue Lispuccia la quale risoluta lo discaccia*]
„ Deh per pietà, mia cara..

LIS. „ Io già tel dissi;
„ Da me sperar non dei pietà nè amore.
„ Ad altri questo core
„ Ho già donato.

CAR. „ Dunque morto mi vuoi?.. son disperato.
„ E fia che l'odio tuo tant'oltre arrivi?

LIS. „ Eh! scordati di me, lasciami, e vivi.

CAR. „ Di te scordarmi, e vivere!
„ Facile a me lo credi?
„ Ma guardati... ma vedi
„ Il tuo sembiante.
„ Quella celeste immagine
„ E' il solo mio pensier;
„ E' l'unico piacer
„ D'un core amante.
„ Fissa l'avrò nell'anima
„ Così finchè vivrò;
„ Frall'ombre ancor l'avrò
„ Sempre davante.

„ Di te scordarmi, oh dio!
„ Questo, crudel, mi chiedi!
„ Ma guardati, ma vedi
„ Il tuo sembiante.

ONO. [*si fa innanzi*] Basta così del canto. Ora si venga ad un poco di recita declamata. A voi, signor Pandolfo; fate sentire quello squarcio di parodia che avete fatta.

PAN. Volentieri. A voi, signora Albina, e signor Carletto.

CAR. [*ed Albina si avanzano*]

PAN. Ma prima mi si permetta il dir due parole. Per quanto i romanzi, le tragedie, i drammi o lagrimanti o musicali, per sostenersi, per far nascere tenere e sicure agnizioni, e per finire la favola con scioglimenti improvvisi ricorrano alla chimerica forza del sangue, io ammirando l'ingegno dei poeti senza poterne lodare il giudizio, ho sempre riso e deriso un sì strano modo di comporre. Sentirete come in una specie di parodia si schernisca da me questa benedetta forza del sangue che gli autori più celebri hanno voluto sublimare. Avanti Albina e Carletto.

(ALBINA *con nome di* DESPINA, CARLETTO *col nome di* FILENO *declamano in maniera tragica, ma caricata*)

PAN. [*col quinternetto in mano va suggerendo moderatamente ma con impegno di poeta*]

FIL. [*che seguita Despina, la quale esce affannata, e in atto di volere assolutamente partire*]

Pria che il galletto canti, pria che spunti l'aurora,
Dove ten vai, mia cara, lontan da chi t'adora?

DES. Vado con pie veloce, vado con alma afflitta
A veder se sperare io possa, o se son fritta.

FIL. Tu fritta! e come mai, se a te fedele io sono?

Di che temi? Ben vedi ch'io mai non t'ab-
(bandono.
DES. E' l'amor tuo, nol nego, conforto a questo core,
Ma questo cor non puote scordarsi il genitore.
FIL. Che ten ricordi è giusto, ma se il cercarlo è
(vano,
Perchè ognor ti raggiri al monte, al colle,
(al piano?
E se il trovassi ancora, conoscer nol potresti;
Bambina in fascie allora che il genitor perdesti,
Conoscer tu nol puoi, conoscerti ei non puote;
Due persone sareste fra loro affatto ignote.
Le tue sembianze in lui non desterieno affetto;
In te nulla potrebbe il venerando aspetto.
Quel sangue stesso...
DES. Ah taci; se è ver che m'ami, taci;
Quel sangue, sì, quel sangue ci chiamerebbe
(ai baci;
Chiamerebbe agli amplessi la figlia e il genitore,
Poichè il moto del sangue non è mai mentitore.
Esso parla, alto grida, ogni mister disvela;
Sovr'esso ancor s'appoggia la drammatica tela.
Quanti tablò perduti, quanti nodi imbrogliati,
Se la forza del sangue non li avesse troncati!
FIL. Ma, e come mai fidarsi?..
DES. Oh fidarsi bisogna;
Che fra gli uomini onesti è il diffidar vergogna.
Sì la voce del sangue è voce sovrumana;
La conosce, la sente anco la tigre ircana.
FIL. Ho udite mille volte questa corbelleria,
Ma fede mai non volli prestarle in vita mia.
Il sangue parla e tace, secondo l'occasione,
Nè adopera altra voce che d'immaginazione.
Guai se il sangue scoprisse dei figli i veri
(padri,
Spesso farebbe rabbia alle signore madri.

DES. Di scherzar non è tempo...
FIL. Ma io dicea davvero.
DES. Orsù, lascia ch' io vada; di consolarmi io spero.
E questa speme appunto ...
FIL. Sì, questa ancor' è quella
Che dice: il padre appressa, il padre è che
(t' appella.
Eh via, Despina amabile, non vaneggiar co-
(tanto ...
Ti veggo impallidire ... t' esce dagli occhi il
(pianto ...
DES. E dà dove uscirebbe? In ver rider mi fai.
FIL. [*con impazienza*]
Oh bella; uscir dal ciglio, uscir dai mesti rai,
Dalle pupille tenere uscir potrebbe ancora.
Ma io vado alla buona. Ebben resta per ora...
DES. Non opporti Fileno; caro Filen, t' accheta;
Del mio desir vivace toccar vorrei la meta.
Mi dice il core ... il sangue ... e un sogno
(ancor mi dice ...
FIL. [*ironico*]
Anche un sogno di più? Or sei quasi felice.
Un oracolo solo a consultar ti manca,
E poscia al tuo disegno andarne ardita e franca.
Sangue, oracolo, sogno, son guide che non
(fallano.
Tel dican quei che recitan, che cantano,
(che ballano;
Tel dicano le tragiche, e le comiche scene;
Tel dicano le greche, e le italiche arene.
Oracol, sogno, e forza di sangue parlatore
Son le truppe ausiliarie del drammatico autore.
Sei pazza, idolo mio; credilo a chi t' adora.
[*l' arresta per un braccio*]
DES. Voglio partir ti dico. [*facendo forza*] Tu van-
(ne alla malora.

Se più qui mi trattieni ... [*tira fuori un pugnale*]
FIL. Con un pugnale in mano!
O donna che pareggia qualunque eroe romano!
Or sì veggo che sei l'orror del secol nostro,
Degna di marmo, e tela, degna d'un aureo (inchiostro.

SCENA III.

ALFONSO, RAIMONDO, e DETTI.

RAI. [*sul cominciare degli ultimi due versi esce dalla bottega condotto dolcemente per mano da Alfonso che lo obbliga ad accostarsi al palco*]
ALF. [*a Raimondo che fa qualche resistenza*] Eh venite, divertitevi un poco. (Sono in un sospetto... Volesse il Cielo!)
PAN. [*che suggerisce a Despina con calore*] *Non bado alle tue ciarle.*
DES. [*è rimasta immobile; e poi tremante*]
PAN. [*con rabbia*] Su via. *Non bado alle tue ciarle; cessa d'importunarmi.* [*replica una e due volte*]
DES. [*stà come prima, e finalmente cade sopra una seggiola in profondo svenimento*]
RAI. [*che è in qualche poca distanza del palco, esclama cadendo fralle braccia d'Alfonso*] Oimè! mi manca il respiro.. [*sul palco tutti sono attorno ad Albina, e cercano di farla rinvenire. Nella piazza, oltre Alfonso che la sostiene, altri si sono affollati intorno a Raimondo, per curiosità e per compassione*]
UNO. Che cos'è quest' imbroglio?
UN ALTRO. Che roba è questa? [*sul palco*] Coraggio, Albina. Lasciate che vi portiamo a casa.
ENR. [*che già s'era fatto vedere sulla piazza, ma che stava in qualche riguardo e timore, corre precipitosa-*

mente sul palco] Ah non resisto più. [*si butta in ginocchio ad Albina*] Tu vivrai, o morirai fralle mie mani. [*ad Alfonso*] Ah per pietà, perdonatemi.

ALF. [*che a forza, e aiutato da altri ha trasportato sul palco Raimondo*] Zitto, zitto per ora, Avrei fatto lo stesso ancor io. [*Il Popolo si mostra in curiosità e maraviglia*]

AIF. [*a Raimondo*] Come va?

RAI. Respiro un poco, ma con mille palpiti al cuore. [*poi guardando Onofrio*] E voi chi siete, signore?

ONO. Sono il capo di questa onesta compagnia.

ALF. Coraggio, signor Raimondo; alzatevi, scendiamo da questo luogo, che a noi non conviene. Osservate come tutto il popolo tiene gli occhi rivolti a noi.

RAI. [*si alza facendosi forza*] Ebbene tenga pur sopra di noi gli occhi, e tenga ancora le orecchie attente. [*ad Onofrio alzandosi*] Ditemi, come trovasi questa giovinetta presso di voi?

ONO. Vel dirò subito con verità e con piacere. Sono più di dodici anni che ritornando io di Spagna in Italia la ritrovai bambina, di circa quattr'anni, sola e smarrita, nella campagna vicina a Madrid...

RAI. Oh dio! che dite mai?

ONO. La verità. Mi si accostò piangente, e morta di fame; e mi si raccomandò che l'aiutassi. Intenerito la presi, e sempre l'ho tenuta presso di me, come figlia.

RAI. Con qual nome la chiamate?

ONO. Col nome d'Albina, benchè mi dicesse ella che si chiamava Angioletta.

RAI. Vi disse ella stessa, Angioletta? E il cognome?

ONO. Non seppe mai dirmelo.

Enr. [*esultante sempre in ginocchio dinanzi ad Albina*] Signor padre, signori, signori, Albina rinviene.

Rai. Sieno lodi al Cielo. E' dessa, è dessa. Combinano il tempo ed il luogo. Una picciola catenella d' oro...

Ono. L'aveva al collo e l'ha ancora.

Rai. Non posso più dubitarne. Ah cara figlia, vieni fra le mie braccia, consolati, e consola tuo padre.

Alb. [*dopo abbracci ed atti di affetto se gli butta in ginocchio*] Ah padre mio, posso meritare una tanta felicità?

Alf. [*a Raimondo*] Essa merita tutto. Vi darò poi un' altra consolazione di più. Se giubilate d'avere ritrovata una figlia, si accresca il vostro giubilo per la sicurezza d' averla trovata savia ed onesta. [*accennando Onofrio*] Questo degn'uomo è lo specchio della onoratezza.

Rai. Ma sopra un palco!..

Alf. Trovasi ciò che altrove forse non trovasi sì facilmente. Ma per carità scendiamo, non eccitiamo tumulto.

Alb. Oh me felice d'avere trovato mio padre!

Pan. [*che fu sempre estatico*] Ma quali prove ne avete voi? In qual maniera vi nasce tanta tenerezza per lui?

Alb. Voi non sapete nulla, quando non sapete ciò che sia la forza del sangue. Appena egli uscì da quella bottega, un caldo, un gelo, un tremor nelle membra mi assalirono e mi fecero svenire.

Rai. Ed io voltai appena lo sguardo a questo palco...

Pan. Che vi sentiste?..

Rai. Sì, tutto agitarmisi il sangue, e balzarmi il core nel petto. Quella catenella poi...

PAN. E in tanta distanza vedeste ancora quella piccola catenella?

RAI. La vidi, sì, la vidi; e la forza del sangue mi diè quella vista ch'io naturalmente non ho.

PAN. Io resto di sasso.

RAI. Signori; questa scena è sì strana che merita spiegazione; e la tolleranza vostra la merita ancora molto più. [*al Popolo*] In età di circa quattro anni mi fuggì di casa questa fanciulla, disperata pei mali trattamenti d'una madre crudele, mentre dimoravamo in Madrid. Non ne seppi nulla mai più. Oggi il Cielo me la ridona. Godete tutti della mia felicità. [*applausi del Popolo e battimenti di mano. Tutti scendono dal palco. Egli segue dopo breve pausa*] Ma ritorno interamente in me stesso. Chi è quel giovine che ha tenuto tanto tempo per mano mia figlia?

ALF. Egli è un figlio mio.

RAI. Me ne rallegro e lo riverisco! Ma quell'atteggiamento, quella positura ...

PAN. Sono moti e forza del sangue, ma di quello ben caldo caldo.

ENR. [*ad Alfonso, e Raimondo*] Ah compatitemi, e consolatemi tutti due.

ALF. Hai da dire tutti tre. Volgiti a lei.

ENR. [*guardando teneramente Albina*] Pietà, e amore.

ALB. Io in ciò dipendo dal mio buon padre e dal vostro.

ALF. [*a Raimondo*] Che ne dite, signore?

RAI. Dico che li consoleremo, e che di due famiglie ne faremo una sola. Ma ritiriamoci adesso nella mia casa che è vicinissima alla piazza. Parleremo con comodo, e domani i nostri figli si sposeranno. [*i due giovani esultanti si tengono per mano e partono con Raimondo dalla*

piazza. Molte persone li seguitano, con molti applausi ed evviva]

ALF. [*chiama a se Onofrio, e Pandolfo rimasti ultimi*] Voi, uomini veracemente probi e onorati, dovete partecipare della nostra allegria, e averne una ben giusta ricompensa. Domattina venite alle nozze. Sceglierete. O vi terremo presso di noi, l'uno come agente e l'altro come secretario, o vi accorderemo un piccolo assegno che vi faccia ricordar sempre di noi.

PAN. Io domattina certamente verrò.

ONO. Verrò ancor io, e poichè ci lasciate libera la scelta, domattina sceglieremo. Ma intanto accordateci una grazia.

ALF. Tutto quel che volete.

ONO. Questa mane assai di buon'ora sono venuti alla locanda Marcuccio e Brunetta disperati, a raccomandarsi che li accettiamo. Io non li accetterò, conoscendoli inabili al nostro mestiere. Sono stato io la cagione che scoprasi il loro perdonabile fallo. Vi supplico non negarmi...

ALF. Basta così. Tutto si faccia per voi. Vengano con voi due domattina e torneranno a star meco. Non posso più trattenermi. Amici, addio, a rivederci domani. [*parte con qualche fretta*]

ONO. Or che ne dite, amico mio? Avete veduto?

PAN. Ho veduto, e sono rimasto stordito. Non può darsi una agnizione più prodigiosa. Un paio di svenimenti, una quasi invisibile catenella d'oro hanno accomodato l'intrico.

ONO. Ma questo è stato un fatto.

PAN. Sì; e al fatto non si può contraddire. Ma se fosse stata una commedia, direi che il povero poeta imbrogliato non sapeva come scio-

gliersene se non ricorrendo alla solita frottola della forza del sangue. Noi intanto non possiamo ricorrere che alla forza vera di cortesia, e di bontà per essere compatiti sul palco e giù dal palco da quelli che ci hanno ascoltati.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

I CIARLATANI PER MESTIERE.

La nostra Raccolta fino al tomo LX era già tutta in ordine, aspettando il torchio. Non credevamo di doverne alterare il metodo. Ma il nome dell' Albergati ne impose. Un uomo che s'impiega ancora a favor del teatro italiano, meritava l'ultimo tributo da noi. Aggiungasi che la presente commedia si può dire *inedita*, non riconoscendo che una sola recente edizione.

Ci ricordiamo d'un certo libro di Gregorio Leti, intitolato *Le Lotterie*. Questo scrittore con troppo raffinamento di falsa critita riduce ogni cosa, che accade qua giù, a una specie di *Lotto*. Dando noi una breve occhiata all' orbe terracqueo, c' incontriamo nel titolo della commedia. Quanti ciarlatani dall'orto all'occaso! Ma trascriviamo le parole dell'autore. „Se non sei un contadino, o un solitario, o un cieco ostinato, vedrai, conoscerai da te stesso, che anche il mondo socievole e bello, non è certamente nè scarso nè povero d' impostori e di ciarlatani. Il primo e second'atto di questa commedia richieggono diligenza somma di esecuzione, particolarmente nel dialogo, il quale se è naturale, come mi sono ingegnato di scriverlo, vuole molta naturalezza, e maniera pronta e vibrata nel pronunziarlo, altrimenti resterà languido e nojoso. Il terzo atto poi l'abbandono quasi per la metà all' arbitrio degli attori, siano comici, siano dilettanti, purchè usino di tale arbitrio con castigatezza e decenza. Esso vuole una rappresentazione di vasta piazza, quanto più affollata si può; non angusto palco pei ciarlatani, e che le parole che fo pronunziare dai personaggi non siano im-

bazzate dai lazzi estranei, e questi non imbarazzati da quelle."

Non possiam dare alla commedia il titolo d'*applaudita*, essendo uscita alla stampa prima di aver fatto sulle scene di sè il necessario esperimento. Diremo la nostra opinione dopo la sola lettura.

Le due prime scene dell'atto I non sono che un dialogo tra il padrone ed i servi. L'introduzione con semplicità è sempre lodevole. Basterebbe, che il carattere del servo restasse sempre nei suoi confini, nè trascendesse in qualche frase un po' tracotata: come; *egli è dentro, ed io sto fuori, come vuole ch'io sappia i fatti suoi?* E' vero, che nella scena III Marcuccio crede di giustificarsi col dire: *non siam già schiavi; siam liberi, siamo padroni di noi medesimi.* Ma o liberi o schiavi, son *gente pagata;* e chi paga, esige rispetto. Tanto è vero, che lo stesso confessa: *fuori di questa casa possiamo fare ciò che a noi pare e piace.* Se il padrone, o Marcuccio, ti può cacciar fuori di casa, rispondigli dunque ufficiosamente, finchè sei in sua casa, e mangi il suo pane.

La scena III è leggiadrissima. Va in proporzione del grado dei due interlocutori, e quel ch'è più, comincia a dare un'idea della commedia, nella quale già tutti s'imaginavano di trovarvi qualche innamoramento alla ciarlatana. Anche la scena IV va a quattro ruote. Saporitissima, e ridevole in sentimenti e in parole.

Morale comparisce la scena V. Se il padre parla davvero, il figlio trova in lui un amico. Se il figlio parla davvero, egli cerca un pronto rimedio. Ma dobbiam credergli? un giovane innamorato sta già tutto immerso nella sua deità; e non è sì facile ch'egli abbadi a suo padre, nè che ami una villa. Non ammettiamo per altro, che mentre il padre afferma di sè medesimo; *le donne non mi hanno mai dispiacciuto, non mi dispiacciono...* il figlio lo interrompa per approvare con sarcasmo questa sua debolezza; *eh! lo so, signor padre, questo lo so.*

Cresce l'azione, e si annoda mirabilmente nella scena VI colla lettera. L'equivoco dei *virtuosi* che non sono *virtuosi*, del *teatro* che non è *teatro*, e l'avvedutezza di far trattenere in iscena Enrico, mostrano nell'autore un maestro di comica. Qui cominciano nella scena VII e seguenti le ciarlatanerie degli attori di piazza, le quali trattengono con verità l'udienza. Non si perda di vista l'intreccio d'Enrico, che s'indica a suo padre, come ascoltatore delle farse vicino al palco. Va bene in una commedia, che coll'innamoramento del padrone siano frammescolati quelli dei servi. Tutto serve a muovere con decenza il riso.

Nè men bella è la scena IX. Qui vien descritto a maraviglia il costume dei teatri moderni, che cominciano a partecipare del ridotto, dell'osteria, e talvolta della taverna. Potevasi aggiungere l'abuso delle cene nelle logge, e dei giuochi. Non manca altro che il ballo; e questo si farebbe se nol vietasse l'angustia del sito.

Pandolfo poeta chiude l'atto. Già si sa, che i poeti amano il cuciniere; e viaggiando in paese tedesco amerebbero più volontieri la cuciniera, benchè bisunta. Non è, che qui s'introduca un poeta per pura voglia di far ridicola un'arte nobile; vizio di molti autori, che riempiono col pretesto del poeta più scene con versacci dilombati artificiosamente. Questa è scempiaggine di chi ama i riempitivi senza ragione. L'Albergati vuol servirsi del poeta per mezzano. L'uffizio non è molto nobile. Ma la fame poetica si adatta alle circostanze. Va meglio mezzano; che spione. Il dio ex-Apolline potrebbe ora per vivere far l'uno e l'altro mestiere.

Atto II. Abbonda l'atto I di bellezze. Un argomento di sua natura non molto fertile, lo diviene sotto le mani di un esperto coltivatore. Volete la prova del merito degli atti primi? badate se al loro termine bramate presto la continuazione dell'atto II. Se sì. L'autore ha la palma. Noi andiamo con piacere incontro alla sua lettura.

Le prime sei scene son del secondo grado, e servono d'introduzione all'affar principale. Il dialogo è netto, trattiene, e piace. Occupano poco spazio, perchè gli uditori tendono al centro.

Il dono dei quattro zecchini nella scena VII non può dirsi strano in un giovinotto, che vuol profondere per giungere al suo intento, egli li impiega con un bisognoso. Ma l'autore, che ama i poeti, s'imaginiamo, che liberi Pandolfo da una taccia vile. Mezzano un poeta! per quanto egli sia mendico, professa finalmente un'arte sublime: La scena IX conferma la nostra opinione. Pandolfo non è venale. La licenza ottenuta da Alfonso per li ciarlatani incammina felicemente l'azione. Rimette nella speranza Enrico. Pandolfo ha un'occasione favorevole per allontanarsi con plauso dopo un atto virtuoso, e far lieta la sua compagnia. I passi della commedia sono altrettanti gradini di dolce salita. Niuna scena appar vuota; fa ridere non senza una buona dose di morale per la società:

Savia è la scena XI tra padre e figlio. Le buone maniere dei genitori, se non altro, non inaspriscono i giovani: Qui ha fatto un colpo maggiore. Viene Enrico a palesare ad Alfonso la sua passione per la ciarlatana. Ne dispiace solo che il padre vorria condiscendergli, se la ciarlatana fosse *onesta e civile*. Noi diciamo al sig. Alfonso, *potesse esser anche una principessa emigrata, avrà sempre il mestiero di ciarlatana. Questo mestiero le denigra almeno esternamente quell'onestà, che si ricerca in donzella da maritarsi in famiglia onorata. Convien considerare nel mondo l'infamia civile, e rispettarla.*

Tornano i servi nelle scene XII e XIII. Convien dirlo. L'autore lavora molto bene le parti dei servi. La confusione di Marcuccio termina ridevolmente nel morsicotto della scimia, ed apparecchia qualche altra scena faceta.

Breve, ma opportuna la scena XIV. La morale di Alfonso sui servi, indicata al figlio, quanto è vera! Non c' è altri, che un giovine, o una giovine incauta, che adopri le persone di casa per certe incombenze, che non convengono.

Notabilissima, e forse la più bella dell'atto osservisi la scena XV. Ivi si uniscono molto bene e il racconto della scimia, e il rinnovamento del viglietto, e la lettura di esso alla presenza d'Enrico, e la scoperta del suo innamoramento: Quanto poi al panegirico che fa Onofrio della ciarlatana, *fides sit penes auctorem*. Basta che chi ascolta, non faccia comuni le virtù d'Albina con chi Albina non è. La scena XVI continua il panegirico. Alfonso si lascia sedurre; chiama *caro amico* il ciarlatano. Dice che suo figlio *è innamorato, ma non pazzo*, che dicono i critici a questo punto?

Il congedo dato ai servi è un'istruzione morale. Gente di tal fatta merita castigo. Tutto l'atto II ha dato progressi. Si è letto con piacere, e perchè temiamo che non possa riuscire in teatro?

L'atto III ha un'agnizione inaspettatissima, e forse non molto preparata. Un puro caso la fa nascere di un vecchio, che siede a un caffè. Ecco dove finirono i panegirici d'Albina, e la giustificazione delle sue nozze con Enrico. I canti, il palco ec. servono di trattenimento non inutile al popolo. — La commedia ha unità, incremento, scene interessanti, critica giusta e moderata, morale, decenza, caratteri contornati. Che più? Fa onore all'Albergati, e alla nostra Raccolta.

Dopo tutto ciò, noi diremo sempre: non fate amicizia con ciarlatani, non v'innamorate di ciarlatane. Più che i denti, vi caveranno i denari. Distornate i matrimonj dei figli di famiglia con donne vaganti. L'eccezione non distrugge la regola. ***

75290